

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



10

Anno XCVIII
Novembre 2007

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Decreto di promulgazione dello Statuto del Consiglio Affari Economici – Fabbriceria – della Basilica di S. Petronio...	pag. 435
Omelia nella Messa per la Solennità di Tutti i Santi, X anniversario della dedicazione della Chiesa Parrocchiale di S. Carlo Ferrarese	» 438
Omelia nella Messa per la commemorazione dei defunti e dei caduti di tutte le guerre.....	» 440
Omelia nella Messa per la commemorazione di tutti i defunti.....	» 442
Omelia nella Messa per la visita Pastorale a Silla e Casola dei Bagni	» 444
Intervento alla conferenza “Emergenza educativa: impegno, bellezza e fatica di educare	» 446
Riflessione nella traslazione del SdD Ven. Mons. Giuseppe Gualandi	» 453
Intervento alla conferenza “Piccola catechesi sulla carità” ..	» 455
Intervento alla presentazione del libro “Creati per amare” ..	» 461
Omelia nella Messa per l'inaugurazione dell'Anno Accademico della F.T.E.R.....	» 471
Omelia nella Messa per la Festa della <i>Virgo Fidelis</i>	» 473

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 475
----------------	----------

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale	pag. 477
---	----------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

DECRETO DI PROMULGAZIONE DELLO STATUTO DEL CONSIGLIO PER GLI AFFARI ECONOMICI - FABBRICERIA - DELLA BASILICA DI SAN PETRONIO IN BOLOGNA

Cancelleria Arcivescovile, Prot. 2572 Tit. 1 Fasc. 7

Premesso che:

Fin dall'anno 1389, deliberata dal Comune di Bologna la costruzione della Basilica di S. Petronio, fu nominata una commissione di quattro Soprastanti alla costruzione del Tempio, che nel 1395, con la redazione di un apposito statuto, portò alla creazione della "Fabbrica di S. Petronio" il cui scopo era di curare i lavori della Basilica e la gestione delle risorse a ciò destinate.

Dal 1429 ai quattro fabbricieri fu aggiunto un Ufficiale o Presidente Perpetuo di nomina papale, scelto fra i componenti del Governo o Senato bolognese.

Dal 1797 al 1825 la Fabbrica fu amministrata dalla Municipalità di Bologna. Col 7 marzo 1826 entrò in vigore un apposito regolamento, emanato dal cardinal Legato Giuseppe Albani, col quale la Fabbriceria di S. Petronio era composta da cinque persone, tre nominate direttamente dal Legato e due scelte da lui su una quadrupla proposta del Consiglio Comunale.

Dal 1830, per disposizione del legato card. Tommaso Bernetti, la Fabbriceria fu presieduta dal capo *pro tempore* dell'Amministrazione Municipale, e tale sistema continuò anche dopo l'Unità di Italia, fino al 1937 quando, in applicazione delle norme concordatarie, i fabbricieri e il Presidente vennero designati dall'Arcivescovo di Bologna e nominati con decreto prefettizio.

Soppressa questa Fabbriceria con decreto del Presidente della Repubblica Italiana del 19 dicembre 1988, il nostro predecessore Card. Giacomo Biffi, con suo atto del 21 marzo 1989, istituiva un Consiglio degli Affari Economici di durata quinquennale, composto oltre che dal Primicerio del Capitolo di S. Petronio, a cui restava la responsabilità e la legale rappresentanza della Basilica, da due membri eletti dal Capitolo stesso e da due nominati direttamente dall'Arcivescovo. Tale Consiglio si sarebbe provvisoriamente regolato - *congrua congruis referendo* - con le norme vigenti per i consigli parrocchiali per gli affari economici, in attesa di una apposita regolamentazione da emanarsi dall'Arcivescovo.

Con il presente nostro atto

riconoscendo l'importanza che il Maggior Tempio Cittadino, sede del culto del Santo Patrono di cui custodisce le Reliquie e simbolo evidente della religiosità bolognese, sia amministrato secondo una specifica direttiva ufficiale dell'Autorità Ecclesiastica e, volendo dare attuazione alla saggia intenzione già manifestata dal nostro predecessore card. Giacomo Biffi, col presente decreto

PROMULGHIAMO

il seguente Statuto al quale si atterrà il Consiglio per gli affari economici - Fabbriceria - della Basilica di S. Petronio.

Art. 1. Il Consiglio per gli affari economici della Basilica di S. Petronio, che conserverà anche il nome storico e finora sempre usato di "Fabbriceria di S. Petronio", sarà composto dal Primicerio *pro tempore* del Capitolo di S. Petronio, in qualità di Presidente, e da quattro membri o fabbricieri, che svolgeranno gratuitamente il loro mandato.

Il Primicerio sarà designato dall'Arcivescovo. Dovrà presentare le dimissioni al compimento del 75° anno di età. Per quanto riguarda i fabbricieri, due di essi verranno proposti dal Capitolo Petroniano. Gli altri due saranno designati direttamente dall'Arcivescovo *pro tempore* di Bologna. I consiglieri che potranno anche essere confermati per altri mandati, verranno nominati per un quinquennio con decreto dell'Arcivescovo di Bologna. Qualora, nel corso del quinquennio, venga a mancare per morte o per dimissioni qualcuno, questi verrà sostituito con le procedure sopraindicate e nominato con apposito decreto dell'Arcivescovo. Il mandato in questo caso coinciderà col termine del quinquennio.

Art. 2. Il Consiglio si riunirà almeno due volte l'anno in assemblea ordinaria. Potrà essere convocato anche altre volte per iniziativa del Primicerio o su richiesta scritta di due Consiglieri.

Tutte le assemblee dovranno essere verbalizzate circa l'ordine del giorno, le discussioni e le decisioni sul libro dei verbali. Il testo del verbale dovrà essere letto, approvato e sottoscritto dal Primicerio e da chi funge da Segretario e scelto dal Primicerio tra i Consiglieri.

Art. 3. Il Primicerio è il Legale Rappresentante e Presidente dell'Ente "Basilica di S. Petronio" che ha la proprietà e la responsabilità dei beni mobili ed immobili dell'Ente.

Nello stesso tempo come Primicerio del Capitolo è responsabile anche della gestione amministrativa capitolare relativamente al culto, che dovrà essere distinta dall'amministrazione della Fabbriceria.

Art. 4. E' compito della Fabbriceria - in solido - curare l'amministrazione dei beni mobili ed immobili al fine di assicurare la conservazione e la manutenzione della Basilica e del suo patrimonio storico ed artistico.

E' pure compito della Fabbriceria - in solido - individuare quali siano i rapporti da tenere con le autorità civili, in particolare con gli Enti statali di tutela storica e artistica, avvalendosi, in caso di necessità, della consulenza e della collaborazione di studiosi e professionisti particolarmente qualificati nei diversi settori, delegando il Primicerio , o altro Consigliere, ad operare a nome e per conto della "Fabbriceria".

E' infine compito della "Fabbriceria" contribuire finanziariamente, qualora le circostanze lo richiedessero, alle spese necessarie per il regolare e decoroso esercizio del culto che deve sempre essere adeguato all'importanza religiosa del Tempio che custodisce le Reliquie del Santo Patrono.

Il Bilancio della Fabbriceria sarà da questa redatto annualmente e sottoposto all'approvazione dell'Ordinario Diocesano.

Le decisioni riguardanti la straordinaria amministrazione dovranno essere prese a maggioranza, prima di essere sottoposte all'Arcivescovo e al Vicario Generale per l'approvazione canonica.

Art. 5. Il presente Statuto viene promulgato *ad experimentum* per un triennio ed entra immediatamente in vigore.

Bologna, 15 ottobre 2007

► Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo di Bologna

**OMELIA NELLA MESSA PER LA SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI
X ANNIVERSARIO DELLA DEDICAZIONE DELLA CHIESA
PARROCCHIALE DI S. CARLO FERRARESE**

Chiesa parrocchiale di S. Carlo Ferrarese
giovedì 1° novembre 2007

1. Miei cari fedeli, nella solennità di tutti i santi la Chiesa ci dona da meditare il vertice di tutto il discorso del monte: le Beatitudini.

Come avete sentito, esse sono in primo luogo delle promesse. Promesse di beni che col loro possesso ci introducono in un mondo, in un “universo di valori” assolutamente nuovo e diverso da quello in cui viviamo. È il bene della visione di Dio, della consolazione, della filiazione divina.

Questi beni non sono solo promessi in futuro a chi adempie le condizioni richieste, ma in essi – nei poveri in spirito, negli afflitti, nei miti, in coloro che hanno fame e sete di giustizia ... - ciò che deve accadere è già in un certo senso presente. È già fin da ora pre gustato. In che senso? Scopriamo il secondo fondamentale significato delle beatitudini.

Attraverso le Beatitudini noi possiamo narrare la biografia di Gesù. Esse lasciano trasparire la vita di Gesù.

È lui il povero che non possedeva neppure un sasso su cui posare il capo. È lui il mite e l'umile di cuore, che cerca solo il regno di Dio e la sua giustizia. È lui il segno evidente della misericordia di Dio che accoglie i peccatori, e che gode della visione del Padre. È lui che è perseguitato fino alla morte di croce a causa della giustizia del Padre.

Le Beatitudini promettono fin da ora beni incomparabili a chi segue il Signore e vive come Lui. Ciò che è accaduto in Gesù e a Gesù accade anche nel suo discepolo. I contrasti enunciati nelle Beatitudini sono varie espressioni della croce e della risurrezione del Signore; e chi vive in comunione con Lui traspone nella propria vita la croce e la risurrezione del Signore.

Le beatitudini non sono solo promesse, esse sono anche i fondamentali orientamenti della vita del discepolo del Signore: l'indicazione della via da percorrere. E quindi diventano criteri di giudizio mediante i quali il discepolo può discernere ciò che è buono, ciò che è gradito al Signore, nelle varie situazioni della vita quotidiana.

2. Ora siamo in grado di comprendere il significato della solennità odierna: di tutti i Santi. La vita dei santi è l'esecuzione armoniosa dello "spartito musicale" delle Beatitudini; ne sono la traduzione visibile.

Il posto che hanno i Santi nel culto cristiano è davvero singolare. Praticamente ogni giorno dell'anno è la festa di un qualche santo o di più santi insieme. Non solo nella celebrazione dell'Eucaristia, ma anche nella Liturgia delle Ore. Come voi sapete, il culto cristiano, la Liturgia è la più alta manifestazione della Chiesa.

Che cosa grande è la Chiesa, miei cari fratelli e sorelle! Ciascuno di noi unendoci a Cristo, per ciò stesso si unisce a tutti i santi. I santi vissuti nei tempi anche lontani, anche quelli che noi non conosciamo, sono con noi e noi con loro, soprattutto quando celebriamo l'Eucaristia. Ogni distanza di luogo e di tempo è vinta: siamo nella comunione della stessa vita. Ciò che abbiamo ascoltato nella prima lettura, si sta realizzando anche sulla terra.

3. Noi oggi ricordiamo il decimo anniversario della dedizione di questa Chiesa. Nella luce delle Beatitudini e della solennità di tutti i Santi comprendete la santità e l'importanza di questo luogo. È in esso che viviamo, celebrando l'Eucaristia, il mistero della Chiesa che è la comunione dei santi. E ci viene indicata la via per pregustare fin da ora quei beni che le Beatitudini ci promettono.

OMELIA NELLA MESSA PER LA COMMEMORAZIONE DEI DEFUNTI E DEI CADUTI DI TUTTE LE GUERRE

Basilica di S. Petronio
venerdì 2 novembre 2007

1. La pagina evangelica ci dona un grande insegnamento circa la nostra vita: ciascuno alla fine della propria vita dovrà rendere conto di se stesso a Dio. Dopo la nostra morte saremo sottoposti al giudizio di Dio. Il testo evangelico ha una straordinaria solennità: «... si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti».

Miei cari fratelli, davanti a Cristo, senza nessuna possibilità di inganno, sarà messa a nudo la verità del nostro rapporto con Dio e con il nostro prossimo, e sarà pronunciata la parola definitiva sulla storia.

Questo giudizio universale è preceduto per ciascuno di noi al momento della nostra morte da un giudizio particolare che riguarderà singolarmente ciascuno di noi.

L'idea che la cultura in cui viviamo cerca di trasmetterci, che l'uomo cioè è autonomo e nessuno ultimamente può giudicarne le scelte e le intenzioni perché ciascuno dipende ultimamente solo da se stesso, è un grave inganno. Ritenere che il giudizio della propria coscienza sia il tribunale inappellabile al di sopra della quale non c'è nessun'altra istanza, è falso. Il Signore ci giudicherà, e renderà a ciascuno secondo le sue opere. E l'esito di questo giudizio sarà che o passeremo attraverso una purificazione o entreremo immediatamente nella beatitudine eterna o saremo eternamente dannati subito.

E su che cosa saremo giudicati alla fine della nostra vita? La risposta ci viene data dalla pagina evangelica: saremo giudicati sull'amore, poiché ciò che facciamo a ciascuno dei nostri prossimi lo facciamo, nel bene o nel male, al Signore stesso.

Un grande Padre della Chiesa, S. Agostino, scrive al riguardo una pagina mirabile:

«Per voi avevo messo questi miei fratelli più piccoli nel bisogno sulla terra. Io, che ero il capo, sedevo in cielo alla destra del Padre, ma le membra mie sulla terra soffrivano, le membra mie sulla terra erano nel bisogno. Se aveste dato alle mie membra, quel che davate sarebbe arrivato anche al capo. E così vi sareste resi conto che quando per voi misi sulla terra i miei fratelli più piccoli nel bisogno, li costituì come vostri facchini, perché portassero le vostre opere nel

mio forziere. Nulla avete posto nelle loro mani; per questo nulla avete trovato presso di me».

[Discorso 18,4; *NBA XXIX*, 349]

La verità del giudizio finale, come vedete, non ci distrae affatto dalla vita presente. Al contrario. È un grande stimolo ad operare il bene.

2. Ma noi stiamo celebrando questi santi Misteri non solo per ricordare a noi stessi la serietà della vita che stiamo vivendo, ma per fare memoria di chi è morto compiendo il suo dovere nella vita militare.

Il ricordo dei defunti nella preghiera del suffragio cristiano è un atto di carità nei loro confronti. La nostra preghiera infatti è veramente di aiuto ai defunti.

Ma questo austero ricordo liturgico ha anche un altro non meno nobile significato: custodire la memoria di chi ha vissuto compiendo il nobile servizio militare. Anche presso il popolo cristiano, come presso ogni popolo, la memoria di chi ha speso la vita al servizio del bene comune – e tale è il servizio militare – è un dovere di giustizia; è stimolo a chi ancora vive; è atto educativo delle giovani generazioni.

Alla fine di questa Eucaristia rivolgeremo al Padre la preghiera che «i nostri fratelli defunti, liberi da ogni colpa, partecipino alla gloria del Signore risorto». C'è una gloria che rifulge nel servizio al bene comune alla città terrena. Ma il fine ultimo di ciascuno di noi è partecipare «alla gloria del Signore risorto».

OMELIA NELLA MESSA PER LA COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI

Chiesa della Certosa
venerdì 2 novembre 2007

1. «Ecco la dimora di Dio con gli uomini!... e tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte».

Miei cari amici, quale contrasto fra ciò che abbiamo ascoltato nella seconda lettura ed il luogo in cui ci troviamo! La S. Scrittura descrive una città, cioè una società umana, edificata da Dio stesso [«scendere dal cielo»] dalla quale viene bandito lutto, lamento, e pianto: in una parola, la morte. Ma noi in questo momento ci troviamo “nella città dei morti”, e molti di noi sono feriti dal lutto ed ancora nel lamento e nel pianto.

Come mai, perché la Chiesa fa risuonare quella Parola fra queste tombe? Forse per donarci un momento di evasione? di distrazione spirituale dal pensiero che comunque questo spettacolo che abbiamo sotto gli occhi, è il capolinea definitivo di ciascuno di noi? No davvero, miei cari amici.

È un messaggio di speranza che la Chiesa oggi vuole donarci. E la speranza cristiana non è evasione neppure momentanea dal duro mestiere di vivere.

La speranza cristiana è fondata sulle promesse di Dio; anzi sulla grande promessa che Dio ha fatto in Cristo, risorgendo dai morti. Ciò che Dio ha fatto in Cristo, ha promesso che lo farà in ogni persona che crede in Lui: farà vivere ciascuno di noi della sua stessa vita divina. È una vita eterna; è una vita di comunione nell'amore. Appunto, una città nuova. In essa Dio stesso dimorerà, e «sarà Dio-con-loro».

Questa è la promessa di Dio. Essa è stabile per sempre. Proviene dalla Verità, dall'Amore, dall'Onnipotenza divina. Essa si compirà. Il nostro destino definitivo quindi non è quello che ci appare in questo luogo. È quello indicatoci dalla seconda lettura.

2. «Chi sarà vittorioso erediterà questi beni: io sarò il suo Dio ed egli sarà mio figlio».

Perché tuttavia il destino finale nostro sia quella città che è descritta nella prima lettura, è necessario “essere vittoriosi”. Che cosa significa essere “vincenti”?

Il mondo in cui viviamo ci risponde subito. È vincente chi nella vita ha successo anche calpestando diritti di altri. È vittorioso chi alla fine è più forte e può anche schiacciare impunemente gli altri. Ma questo modo di vincere nella vita porta con sicurezza alla morte eterna.

È vittorioso invece colui che preferisce piuttosto subire l'ingiustizia che commetterla. È colui che preferisce piuttosto essere crocifisso che mettere in croce gli altri. È colui che per testimoniare fedelmente la sua fede, è disposto ad essere anche emarginato, deriso. Il vittorioso non è colui che guadagna il mondo, la sua gloria, ma colui che è disposto a perdere anche tutto questo per testimoniare la sua fede.

Questi riceverà in eredità Dio stesso: Dio sarà il suo Dio ed egli sarà amato come figlio. Certamente il modo comune di pensare circa questi vincitori non è questo. «Agli occhi degli stolti parve che morissero, la loro fine fu ritenuta una sciagura, la loro dipartita da noi una rovina; ma essi sono in pace».

Miei cari amici, questo luogo è una grande scuola. Qui noi impariamo la verità ultima su noi stessi. O meglio: impariamo quale è la sfida suprema lanciata alla nostra libertà. Possiamo fare della morte la nostra dimora definitiva, la morte eterna; possiamo decidere di avviarcì a quella città nella quale «non ci sarà più morte».

«A colui che ha sete darò gratuitamente acqua della fonte della vita». L'acqua della vita è il dono che Gesù vuole fare a chi crede in Lui, poiché chi crede in Lui ha la vita eterna.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE
A SILLA E CASOLA DEI BAGNI**

Chiesa parrocchiale di Silla
domenica 4 novembre 2007

1. Miei cari fedeli, la prima lettura ed il santo Vangelo narrano in forma breve l'intera storia della salvezza, la storia cioè della alleanza di Dio con l'uomo. È necessario dunque che ripercorriamo pacatamente queste pagine sante.

«Signore, tutto il mondo davanti a te, è come polvere sulla bilancia, come un stilla di rugiada caduta sulla terra». Miei cari fratelli, questo è il punto di partenza di tutta la vicenda divino-umana che andiamo considerando; questa è la verità fondamentale della nostra comprensione della realtà. Davanti al Signore tutto l'universo è «come una stilla di rugiada caduta sulla terra». L'inizio di tutta la sapienza umana è il timore del Signore, la consapevolezza che Lui è Dio e noi siamo creature.

«Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata». Miei cari amici, noi non esistiamo per caso o per una qualche inspiegabile necessità. All'origine non ci sta una materia che evolvendosi ha dato origine all'uomo e a ciascuno di noi.

Ciascuno di noi esiste perché è stato pensato e voluto da Dio stesso. È stato voluto perché è stato amato; infatti «se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata». Dio crea ciascuno di noi, perché ama ciascuno di noi.

Questo atto di amore divino chiede di essere corrisposto. Dio non è indifferente a che l'uomo risponda o non alla cura che ha di Lui.

Ma è accaduto un fatto che da parte dell'uomo infrange questo legame di amore: è il peccato. Miei cari amici, il peccato – qualunque sia la forma che prende – è sempre la decisione che l'uomo prende di disobbedire alla legge di Dio, cioè di uscire dall'alleanza con Lui.

Come reagisce il Signore di fronte a questo comportamento dell'uomo? *«Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi; non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento».* Di fronte all'insulto e all'offesa, il Signore non reagisce con ira, come abbiamo letto nel salmo, «paziente e misericordioso è il Signore; lento all'ira e ricco di grazia». Forse perché davanti a Lui bene e male sono la stessa cosa? Perché per Lui non c'è differenza fra giustizia ed ingiustizia? No davvero, cari amici! Ma *«per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli e li ammonisci ricordando loro i propri peccati, perché,*

rinnegata la malvagità, credano in te, Signore». La ragione per cui il Signore è «paziente e misericordioso, lento all'ira e ricco di grazia» è che il peccatore «rinnegata la sua malvagità, creda in Lui»: si converte e viva.

A questo punto, cari amici, arriviamo al punto centrale della vicenda che stiamo narrando: la pagina evangelica. La presenza di Dio nel mondo è Gesù, poiché Gesù è Dio stesso che si è fatto uomo come noi. Osservando come Gesù si comporta con l'uomo che ha peccato, noi sappiamo con certezza come Dio si comporta col peccatore.

«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Il Signore non lo rimprovera; non gli «fa nessuna predica». Gli propone di passare un momento di amicizia, di stare a tavola con Lui: in amicizia pura e semplice. Miei cari amici, vedete che profondità hanno le parole che abbiamo udito nella prima lettura? «hai compassione ... non guardi ai peccati ... castighi poco alla volta i colpevoli»? Nel Vangelo vediamo in azione la compassione di Dio; costatiamo che «non guarda» ai peccati.

Che cosa allora accade nel peccatore? «ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri ...». Egli non pensa: «visto come mi tratta, posso continuare a rubare come prima». L'amore di Dio in Gesù cambia il cuore dell'uomo. Questi viene elevato alla dignità propria di chi entra nell'alleanza: «anch'egli è figlio di Abramo».

2. Miei cari fratelli e sorelle, vi ho narrato ciò che accade in mezzo a noi, oggi, mediante la Chiesa. Nella Chiesa avviene questa storia di grazia e di misericordia; essa la narra e la realizza di generazione in generazione. In che modo?

In primo luogo, parlandovene. Mediante l'annuncio di questa bella notizia: Dio stesso viene a cercarti, perché Lui non è indifferente alla tua sorte. È la predicazione del Vangelo il primo mezzo attraverso cui la misericordia di Dio si estende di generazione in generazione.

In secondo luogo, ciò avviene mediante il sacramento del perdono, il sacramento della confessione.

Ed allora, miei cari amici, non rimanete estranei a questa storia. Cercate, come Zaccheo, di «vedere quale fosse Gesù»: di sperimentare chi è Gesù. Ascoltando la predicazione del Vangelo; accostandovi ai sacramenti. Allora potrete dire col cuore: «o Dio, mio re, voglio esaltarti», poiché tu sei «lento all'ira e ricco di grazia», e «la tua tenerezza si espande su tutte le creature».

INTERVENTO ALLA CONFERENZA “EMERGENZA EDUCATIVA: IMPEGNO, BELLEZZA E FATICA DI EDUCARE”

Castel S. Pietro
martedì 6 novembre 2007

Durante la cena pasquale ebraica, ad un certo punto il figlio doveva rivolgersi al padre dicendo: «perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti tutte le notti noi mangiamo lievitato e azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...». Il padre rispondeva: «schiavi fummo in Egitto del Faraone, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e con braccio disteso» [cit. da C. GIRANDO, *Eucaristia per la Chiesa*, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, 134-135].

Questo testo assai antico ci aiuta a capire profondamente che senso ha parlare oggi di “emergenza educativa”: e questo sarà il primo punto della mia riflessione. E ci aiuterà ad individuare alcuni fondamentali orientamenti pratici per uscire da essa e dare origine ad una grande stagione educativa nella nostra Chiesa e nella società civile: e questo sarà il secondo punto della mia riflessione.

1. L'emergenza educativa.

Ritorniamo al testo ebraico. Esso ci mostra come si può stringere un legame buono fra le generazioni: la generazione dei padri e la generazione dei figli.

La prima constatazione. Il legame è istituito dalla narrazione del fatto che ha fondato l'identità e quindi la libertà del popolo a cui il bambino appartiene. È stata la liberazione dalla schiavitù egiziana a dare origine ad Israele; è stato l'evento fondatore della sua identità.

La narrazione viene ripetuta ogni anno – ogni anno la Pasqua deve essere celebrata – perché si custodisca la memoria dell'evento fondatore “di generazione in generazione”. La memoria deve essere custodita, perché quando si perde la memoria si perde la consapevolezza della propria identità; si è sradicati, spaesati, esiliati da se stessi. Dunque la narrazione che il padre fa al figlio impedisce a questi di ignorare la sua origine, di ignorare la sua dignità di uomo libero, e gli consente di sentire la propria libertà come un bene condiviso con gli altri

In questo modo, mediante quella narrazione, il rapporto fra le generazioni non era solo biologico ma diventava pienamente umano. La generazione dei figli, già legata biologicamente a quella dei padri,

entrava nello stesso universo dei padri: la stessa religione, la stessa legislazione, gli stessi valori. Si costituiva un popolo non solo in senso etnico, ma anche culturale. Israele è l'Israele di Dio e Dio è il "Santo di Israele".

Ma c'è un altro aspetto ancora più importante; anzi è il più importante di tutti. La risposta del padre al figlio si conclude nel modo seguente: «in ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto» [ibid. pag. 111].

La narrazione del padre racconta l'evento fondatore non semplicemente come un fatto che definitivamente appartiene al passato, ma come un avvenimento che continua anche ora ad esercitare il suo influsso. Anche ora, ogni generazione di figli ha bisogno di sapere la sua origine, di accedere alla dignità di uomini liberi, di condividerla dentro una comunità di persone. La tradizione che si trasmette di generazione in generazione è una dimensione essenziale del presente, dal cui riconoscimento o negazione dipende la costituzione del proprio io. Ed è la generazione dei padri a testimoniare questa presenza, ed introdurre così il figlio nella vita.

Si potrebbero dire molte altre cose, ma mi fermo nella considerazione del rito ebraico. Vorrei farvi vedere come esso sia come il *paradigma educativo* di ogni vero rapporto educativo. Quando nelle vostre famiglie il rapporto padre-figli "funziona", anche in esse accade tutto ciò che accadeva la sera di Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Parto da un episodio realmente accaduto in una famiglia. Essa fu colpita da un gravissimo lutto. La bambina di pochi mesi fu colpita da un tumore che la portò alla morte. Il fratellino di qualche anno di vita, dopo qualche giorno dal funerale, chiese a sua madre: "mamma, ma quando torna a casa Lucia?".

La risposta a questa domanda, una delle più radicali che l'uomo possa compiere, ha dato inizio in senso forte alla grande narrazione della vita che i genitori fecero al loro bambino.

Essi non partivano dal niente: dentro al niente si può cadere, ma dal niente non si può partire. Sono due sposi: il matrimonio è condivisione amorosa dello stesso destino. Sono due sposi radicati e fondati dentro l'avvenimento cristiano. Essi hanno risposto narrando quell'incontro che avevano fatto con Cristo risorto dai morti. Un incontro che in quel momento, mediante la testimonianza dei suoi genitori, accadeva anche per il bambino, rispondendo al bisogno di una presenza: la presenza della persona amata. *La Tradizione cristiana mediante la testimonianza dei padri diveniva risposta adeguata al bisogno del cuore dei figli*: questa è l'educazione.

Possiamo ora tentare come una definizione. L'educazione è la *tradizione* che diventa *presenza* dentro alla *testimonianza* che i padri ne fanno ai figli. Queste tre categorie, tradizione-presenza-testimonianza, costituiscono l'atto educativo. Ho chiamato questa presenza-testimonianza anche la narrazione della vita fatta di generazione in generazione.

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di capire che cosa significa **emergenza educativa** e perché noi ci troviamo dentro ad una vera e propria "emergenza educativa".

Proviamo a fare una serie di ipotesi, sempre considerando il rapporto fra le generazioni.

Se colui che deve trasmettere una visione della vita ed introdurre dunque il nuovo arrivato nell'universo di senso – diciamo: la generazione dei padri – si sradica dalla tradizione, non possono non succedere che una delle seguenti due conseguenze. O si instaura un rapporto di permissivismo, caratterizzato da una sorta di scetticismo e di indifferentismo: non esiste una verità circa il bene della persona [scetticismo], e quindi tutto alla fine è permesso [indifferentismo], purché non ci si faccia del male. O si instaura un rapporto di egemonia e di autoritarismo: non si fa più nessuna proposta; si impone.

Prima di procedere oltre vorrei solo accennare al fatto che sia l'uno che l'altro esito è accompagnato da una mancanza di vera condivisione del destino dell'altro. Ma non abbiamo ora il tempo di approfondire questo aspetto della questione.

Che cosa significa "se la generazione dei padri si sradica dalla tradizione"? quando e come accade questo sradicamento? Richiamiamo alla memoria ancora una volta il rito ebraico e la domanda del bambino rimasto privo della sorellina.

Alla richiesta del figlio il padre non riuscirebbe a rispondere se avesse perso la memoria dell'evento fondatore oppure se non lo avesse ritenuto vero, realmente accaduto cioè. Smemoratezza e/o incredulità sradicano la generazione dei padri dalla tradizione. Non a caso il Signore attraverso i suoi profeti metteva in guardia Israele soprattutto contro due rischi: la perdita di memoria ["ricordati, Israele...", non dimenticare, Israele..."] e la sfiducia o incredulità ["se non crederete, non avrete stabilità"].

Alla richiesta del bambino la madre non avrebbe saputo rispondere se non in maniera inadeguata ["non può ritornare, perché è morta"], se non avesse in quel momento fatto memoria dell'evento fondatore di senso, la risurrezione di Gesù, e non lo avesse ritenuto un fatto vero.

In un caso e nell'altro la generazione dei padri o diventa una generazione di testimoni ["è accaduto un fatto, e questo fatto ti riguarda ora, poiché esso è il fatto che illumina la tua ragione, dona consistenza al tuo io, rende la tua libertà capace di grande rischi"] o diventa la generazione che apre la porta di casa della generazione dei figli all'ospite più inquietante, il nichilismo.

Possiamo finalmente dire in che cosa consiste l'emergenza educativa in cui ci troviamo. Essa è data da due fattori. Da una parte la generazione dei figli chiede – e non può non farlo – di entrare dentro ad un universo vero, buono, bello; dall'altra parte la generazione dei padri è divenuta straniera all'universo di senso: non sa più che cosa dire. L'emergenza educativa è l'interruzione della narrazione che una generazione fa all'altra: è l'afasia della generazione dei padri e l'incapacità della generazione dei figli di articolare perfino la domanda che urge dentro al loro cuore. I padri non rendono presente nessuna tradizione, perché ne hanno perso la memoria, e diventano testimoni del nulla e trasmettitori di regole. I figli si trovano a vagabondare in un deserto privo di strade, non sapendo più da dove vengono e dove sono diretti.

2. Come uscire dall'emergenza educativa.

Mi rendo conto che dovrei argomentare lungamente le affermazioni precedenti. Mi interessa però soprattutto indicare alcune vie, percorrendo le quali si può uscire dall'emergenza educativa.

Parto da una constatazione. Nonostante tutto, esiste la Chiesa. Esiste cioè una realtà, un popolo che custodisce la memoria del fatto che può dare consistenza invincibile alla nostra fragilità mortale; che compie questa custodia attraverso la testimonianza: la testimonianza dei misteri celebrati, l'opera della carità. È questo un fatto innegabile.

Non solo, ma questo fatto [custodia della memoria-testimonianza-carità] ha generato, e non poteva essere diversamente, una cultura, cioè un modo di essere nel mondo e di vivere [di sposarsi, di lavorare, di curare le malattie, di ragionare...] che è precisamente la modalità cristiana. È la grande tradizione cristiana, intesa almeno come forma di vita che ha plasmato un popolo.

A questo punto non posso procedere oltre senza dirvi però che ci sono due modi fondamentali di dimorare dentro a questa tradizione: quello proprio del credente e quello proprio del non credente. Presuppongo che cosa significa credere, e quindi non –credere.

2.1 Mi rivolgo ora ai credenti. Come uscire dall'emergenza educativa? Nessuno ha ricette confezionate. Tanto meno io. Voglio

però indicarvi una via di uscita, facendo prima una necessaria breve premessa.

Il momento più forte in cui la memoria-testimonianza della Chiesa diventa eminentemente chiara è la celebrazione festiva dell'Eucaristia. Tutto quanto era il rito ebraico prefigurava il rito eucaristico; ciò che ho detto all'inizio è vero perfettamente nel rito eucaristico.

Il primo passo per uscire dall'emergenza educativa è il coinvolgimento pieno dei padri e dei figli dentro alla memoria eucaristica vissuta ogni domenica; è la partecipazione familiare alla celebrazione eucaristica. Senza questo reale radicarsi dentro quell'evento che dona senso al tutto e alla vita di ciascuno, la narrazione dei padri ai figli rischia di essere vacua: priva di una trama vera. Cioè: incapace di generare un vita vera, buona, bella.

Questo *incipit* della narrazione della vita può incontrare subito due difficoltà: o il figlio, se piccolo, non capisce; o il figlio, se adolescente, si rifiuta. È la situazione analoga alla domanda da cui è partita tutta la nostra riflessione: "ma che cosa è tutto questo?".

È a questo punto che la costruzione della risposta deve essere condivisa fra la generazione dei padri e la madre Chiesa, la quale offre questa condivisione attraverso una vera e propria proposta educativa. Non si esce dall'emergenza educativa se non si costruisce questa condivisione, nei due sensi di marcia: della Chiesa da parte della famiglia, e della famiglia da parte della Chiesa.

Non voglio dilungarmi ulteriormente su tutta questa problematica. Ho già avuto varie occasioni per farlo, e cerco di non perderne neppure una fra quelle che mi si presentano. Vorrei solo aggiungere che la capacità educativa insita nel fatto cristiano rimane intatta, anche nella condizione di emergenza educativa in cui ci troviamo. Anzi, la storia dimostra che questa capacità si manifesta soprattutto nei momenti di maggior difficoltà e di crisi.

2,2. Mi rivolgo ora ai non-credenti o comunque a chi vive in una condizione di grave incertezza sui temi che stiamo affrontando. Lo faccio iniziando da alcune semplici osservazioni.

Il rapporto educativo istituisce una relazione fra due persone, alla fine. Ciò che è in questione e a rischio nell'atto educativo è una persona; è qualcuno, non qualcosa. Una realtà dunque di incomparabile preziosità.

La tradizione cristiana si presenta come quel terreno nel quale è radicata la vita del nostro popolo, di cui si nutre la nostra cultura. È sapiente che si educi la generazione dei figli partendo da una censura, da un taglio radicale e profondo non solo con il cristianesimo ma più in generale con la religione come tale? Poiché

questo è ciò che oggi si va proponendo, in nome di una male intesa laicità e tolleranza. E qui si pone la seconda osservazione.

Voglio richiamare la vostra attenzione su un fatto. Fra qualche settimana sarà Natale. Può essere che ci sia qualche insegnante nelle scuole che ... per rispetto a qualche bambino mussulmano presente in aula parli e presenti il Natale come la festa del solstizio, con l'inevitabile presenza di Babbo Natale, e gli immancabili sermoni sulla pace e la solidarietà. Si trasforma cioè una narrazione storica in un "mito" che offre lo spunto per esortazioni moralistiche. Si compie in realtà un'operazione ideologica, che viene imposta al bambino, sradicandolo dalla tradizione in cui vive.

La seconda osservazione quindi è la seguente. L'oblio della tradizione o la sua trascuratezza ci fa ripartire dal niente, costringendoci a costruzioni ideologiche dettate dal momento. Il padre che nella cena ebraica rispondeva al figlio, la madre che rivela al bambino il senso ultimo della morte della sorellina, mostrano che siamo dentro ad una dimora; che non stiamo vagabondando in un deserto da cui ci si salva solo col nostro impegno. È un popolo, quello di Israele, voluto e protetto da una Potenza infinita; perfino la morte della persona amata non distrugge il senso dell'esistenza, poiché Cristo ci ha redenti.

Una terza osservazione. L'azione educativa è sempre *a rischio*. Generando una persona libera, è sempre possibile che prima o poi chi è stato educato faccia scelte contrarie alla proposta educativa che lo ha formato. È il rischio educativo. Esso non è solo presente in un rapporto educativo non riuscito, ma in ogni rapporto educativo.

Tutto quanto ho detto nelle due osservazioni precedenti va letto alla luce di questa terza. Radicarsi nella nostra tradizione cristiana non significa rinuncia ad educare alla libertà. Al contrario. Significa però rifiutare l'idea astratta di libertà secondo la quale è libero chi non appartiene a niente e a nessuno. Chi vive così finisce nella schiavitù.

Queste tre osservazioni si proponevano alla fine un solo scopo sul quale consentono credenti, dubbiosi e non-credenti. La vita del nostro popolo, la capacità dei padri di educare i figli; il legame più necessario nella vita di una nazione e più difficile da realizzare, quello cioè fra la generazione dei padri e la generazione dei figli, dipendono dalla custodia della nostra memoria cristiana; dalla testimonianza resa dai padri ai figli che essa è memoria di un fatto che **ora** dona consistenza e senso alla vita; dal confronto con le sfide inedite di oggi. Memoria, testimonianza, confronto: sono queste le cifre dell'impegno, della bellezza e della fatica di educare.

Conclusione

Avrete notato che la mia riflessione ha sempre parlato di rapporto educativo che si istituisce fra la generazione dei padri e la generazione dei figli. C'è una ragione per cui ho compiuto questa scelta: quel rapporto è il rapporto educativo originario. Ho taciuto completamente – il tempo a disposizione me lo imponeva – sulla scuola, pur essendo tema fondamentale. Essa entra nel fatto educativo con un modo suo proprio, la modalità dell'insegnamento, che richiederebbe una riflessione molto accurata.

Avevo già sostanzialmente elaborato questa riflessione quando è apparso, in queste settimane, in libreria un libro di U. Galimberti: *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani* [Feltrinelli, Milano 2007]. Per molti aspetti ci siamo trovati concordi; per altri e ben più decisivi, all'opposto. Quale è una delle tesi fondamentali del libro? Che sradicati dalla grande tradizione che li ha generati, i giovani si sono trovati in casa l'ospite più inquietante: *il nichilismo*. Non illudiamoci: questa è la condizione di molti giovani oggi. Ed allora?

Il profeta Malachia preannuncia che la venuta del Messia coinciderà colla “conversione del cuore dei padri verso i figli e del cuore dei figli verso i padri” e che sarà questa reciproca conversione a “risparmiare il paese dallo sterminio” [cfr. 3,24]. Quando l'angelo apparve a Zaccaria, gli preannuncia la missione del figlio Giovanni colle parole del profeta [cfr. *Lc* 1,17].

Il legame, anzi più profondamente la conversione intergenerazionale è già stata donata e rassodata: è un fatto già accaduto. È una grazia già donata nell'evento cristiano. Non dilapidiamola.

**RIFLESSIONE NEI VESPRI DI TUTTI I SANTI BOLOGNESI
IN OCCASIONE DELLA TRASLAZIONE DELLE SPOGLIE MORTALI
DEL SERVO DI DIO VEN. MONS. GIUSEPPE GUALANDI**

Basilica di S. Petronio
giovedì 8 novembre 2007

La Chiesa di Dio in Bologna rivive oggi in proprio quella gioia profonda che la Chiesa universale otto giorni orsono ha vissuto in tutto il mondo: la comunione coi santi. Oggi la nostra Chiesa rende grazie al suo Signore risorto per la potenza della sua grazia. Potenza che si manifesta nella santità dei nostri martiri, dei nostri pastori, delle nostre vergini, degli sposi uniti in Cristo. Era quindi giusto che in questo giorno le spoglie mortali del ven. Giuseppe Gualandi fossero collocate in questa basilica, dove egli in vita ha lodato il Signore come membro del Capitolo di questa perinsigne Collegiata.

1. «Noi siamo il tempio del Dio vivente, come Dio stesso ha detto: Abiterò in mezzo a loro e con loro camminerò».

Miei cari fratelli e sorelle, è questa una delle più potenti affermazioni della dignità della persona umana: essa è il «tempio del Dio vivente». Il tempio richiamava lo spazio inviolabile dove misteriosamente ma realmente c'era la Presenza di Dio. Luogo dunque santo nel quale l'uomo doveva entrare «con timore e tremore».

Tutto questo nella Nuova Alleanza viene detto della persona umana: essa è il Tempio di Dio. Con ciò viene rivelato che essa possiede una dignità unica poiché è posta in un particolare legame con il Dio vivente. Legame particolare che l'Apostolo suggerisce dicendo che Dio abita nella persona umana.

È questa la nostra identità: dimora di Dio. La persona umana è un tempio santo dove risplende una bellezza celeste. Essa è il luogo dove abita lo Spirito Santo che, notte e giorno, incessantemente geme per noi presso il Padre. Noi benché ancora pellegrini, siamo già in patria, poiché dove è Dio ivi è il paradiso.

La Chiesa mediante i suoi Pastori e Dottori ha meditato amorosamente sul dono di questa dignità, di questa divina Presenza, riconoscendo nella capacità che l'uomo ha di conoscere ed amare il suo Signore il mezzo attraverso cui Questi realizza la sua presenza nell'uomo. È infatti mediante la fede che Cristo abita nel cuore del discepolo; e che chi ama rimane in Dio e Dio in lui. S. Ambrogio scrive, commentando il testo della Genesi che parla del riposo di Dio dopo la creazione dell'uomo: «si riposò poi nell'intimo dell'uomo, si

riposò nella sua mente e del suo pensiero; infatti aveva creato l'uomo dotato di ragione, capace di imitarlo, emulo delle sue virtù, bramoso delle grazie celesti... Ringrazio il Signore Dio nostro che ha creato un'opera così meravigliosa nella quale trovare il suo riposo» [*Exameron*; VI, 75-76; CSEL 32, 260-261].

L'8 luglio 1849 nella Chiesa parrocchiale della SS. Trinità avviene un fatto straordinario. Un giovane sacerdote di 23 anni, don Giuseppe Gualandi, aiuta il parroco nel rito della prima santa Comunione. Di fronte ad una bambina sordomuta don Giuseppe ha l'intuizione fondamentale che plasmerà tutta la sua vita sacerdotale: anche la persona del sordomuto è il luogo del riposo di Dio; è il suo tempio, perché anch'essa può conoscere Gesù e Maria. È nata l'Opera Gualandi e la Piccola Missione. Poco più di un anno dopo apre la prima scuola-convitto qui a Bologna.

La percezione della dignità di quelle persone così gravemente menomate, e la carità verso esse rende più acuti gli occhi dell'intelligenza. Il venerabile servo di Dio mette in atto e scopre tutta una strumentazione metodica per l'istruzione e l'educazione dei sordomuti. Ancora una volta la visione cristiana dell'uomo è fattore di civiltà.

2. Facendo oggi memoria di questo venerabile servo di Dio, prendiamo sempre più coscienza del dono che il Signore ci ha fatto chiamandoci alla sua sequela in questa Chiesa di Bologna. Chiesa ricca di santità! Una santità che si caratterizza per la sua capacità di condividere pienamente la condizione dell'uomo. Santità che sa coniugare assieme contemplazione ed azione.

Ma è soprattutto a noi sacerdoti che questa celebrazione vespertina dice una parola propria. Il nostro presbiterio bolognese nel XIX secolo ha conosciuto una grande stagione di santi, oltre al ven. G. Gualandi: il ven. servo di Dio Mons. Giuseppe Bedetti, il servo di Dio don Giuseppe Codicè, Mons. Vincenzo Tarozzi, il beato Ferdinando Maria Bacellieri. Essi hanno arricchito la tradizione presbiterale di questa Chiesa.

In noi, loro discendenza, dimori sempre la loro preziosa eredità; umili loro continuatori non offuschiamo la loro gloria. Questo corpo è ora sepolto in questa basilica, ma il suo nome viva per sempre nella memoria del nostro presbiterio [cfr. *Sir* 44,11-14].

INTERVENTO ALLA CONFERENZA: “PICCOLA CATECHESI SULLA CARITÀ”

Parrocchia Madonna del Lavoro
venerdì 9 novembre 2007

Il 18 novembre prossimo sarà beatificato A. Rosmini, una delle figure più grandi del clero italiano. In uno stupendo discorso sulla carità egli scrive: «L'Incarnazione dunque e tutto ciò che consegue all'Incarnazione, e ne compie l'eterno disegno, ha per suo termine immediato, che sussista la carità nel mondo» [in *Operette spirituali, Opere* 48, Stresa-Roma 1985,66]. L'intero cristianesimo ha la sua ragione d'essere in questo: «che sussista la carità nel mondo».

Vorrei questa sera aiutarvi un poco a capire che cosa è nella sua originalità la carità di cui parla il cristianesimo, e come essa si esprime. Lo farò attraverso una serie di semplici riflessioni che cercheranno di svolgere questo tema sublime.

1. Partiamo dall'esperienza più vicina a noi. Ciascuno di noi è naturalmente portato ad amare gli altri. Ci sentiamo cioè fatti non per odiarci reciprocamente, ma per amarci. Ascoltate come questo fatto viene descritto da S. Basilio: «abbiamo insita in noi, fin dal primo momento in cui siamo stati plasmati, la capacità di amare. E la prova di questo non viene dall'esterno, ciascuno può rendersene conto da sé e dentro di sé. Di ciò che è buono infatti, proviamo naturalmente desiderio» [*Le regole*, Ed. Qiqiaon, Bose 1993, 79].

Ciò non significa che noi non siamo capaci di fare del male agli altri: non solo ne siamo capaci, ma facciamo anche del male. Tuttavia nessuno di noi “sente” che la nostra natura è indifferentemente predisposta sia all'amore degli altri sia all'odio. Tutti avvertono che, per esempio, vedendo un altro in necessità e potendolo aiutare, se non lo faccio, tengo un comportamento vituperabile.

Teniamo dunque per certo: ciascuno di noi ha insita in se stessa per natura la capacità di amare. Quando parliamo di carità parliamo di questo? No, non parliamo precisamente di questo. La carità non è semplicemente la capacità naturale di amare ... un po' più forte. Riprenderemo più avanti questo tema. Questa premessa era necessaria fin da principio. Ed ora cerchiamo di rispondere alla domanda che ci siamo fatti: che cosa è la carità di cui parla il cristianesimo? E la risposta non dobbiamo cercarla nel cuore e nell'esperienza umani. Siamo di fronte ad un fatto assolutamente nuovo.

2. La S. Scrittura dice: «Dio è carità» [1Gv 4,16]. Quando noi parliamo di carità noi parliamo dello stesso mistero di Dio. In che senso? Nel senso che alla domanda: “che cosa è la carità”; la risposta è: “è il comportamento e la radice del comportamento di Dio verso l'uomo”. L'esposizione di questo comportamento e la sua narrazione è fatta nella S. Scrittura, ed il momento perfetto di questa rivelazione è Gesù.

Possiamo dunque dire che la perfetta rivelazione di ciò che è la carità è la storia di Gesù, dalla sua origine alla sua fine. Ciò che caratterizza il credente nei confronti del non-credente è l'intelligenza di questo fatto: nella persona e nella vita di Gesù si svela che Dio è carità.

Possiamo esprimere la stessa risposta alla domanda che cosa è la carità, percorrendo un'altra strada. Gesù ha detto di Se stesso: «io sono la Verità», cioè: “io – la mia persona, la mia vita e la mia morte, le mie parole – sono la rivelazione perfetta, la manifestazione completa del mistero di Dio all'uomo” e del suo progetto di salvezza. Il contenuto di questa rivelazione il “che cosa” essa rivela e manifesta è **la carità di Dio**. Nella rivelazione cristiana dunque Verità e Carità coincidono.

Come avrete notato, stiamo parlando non dell'uomo, ma di Dio e del suo comportamento verso l'uomo. Il discorso cristiano sulla carità ha come soggetto non l'uomo, ma Dio stesso che in Cristo si manifesta come carità. La carità di cui si parla - «Dio è carità» - è in primo luogo agire di Dio, manifestazione d'amore. Dicendo «Dio è carità», si parla di ciò che c'è in Dio di più propriamente suo, e di ciò che Egli desidera noi sappiamo di Lui.

Tuttavia un tale discorso divino, che è divino da due punti di vista - è fatto da Dio; riguarda Dio - non avrebbe nessuna possibilità di farsi capire dall'uomo se non parlasse la lingua dell'uomo. L'amore di Dio deve rivelarsi mediante il linguaggio umano dell'amore. Così infatti è accaduto. Dio ha detto il suo amore servendosi del linguaggio dell'amore coniugale, dell'amore paterno-materno, dell'amore amichevole. Non abbiamo ora il tempo di leggere tutti questi linguaggi.

Dobbiamo ora fermarci a considerare una questione che a prima vista può sembrare per addetti ai lavori, ma in realtà è decisiva per tutti.

3. Se noi facciamo un poco di attenzione al modo di amare proprio dell'uomo, noi vediamo che chi ama non si accontenta di ... amare, ma desidera anche essere amato. Fate bene attenzione. Ho

usato una parola un po' ... pericolosa nel discorso che stiamo facendo: «desiderio». Perché pericolosa? Perché sembra che essa sia estranea alla dinamica dell'amore. Desiderio significa bisogno; il bisogno scatena una ricerca di ciò che lo soddisfa. In una parola: mentre la dinamica propria dell'amore è di natura oblativa ed estatica verso l'altro, la dinamica del desiderio è di natura captativa e diretta verso se stessi.

Se guardiamo le cose però più in profondità vediamo che questa separazione è un poco rozza. Le cose sono più profonde.

Che chi ama desideri di essere riamato, è nella logica dell'amore come tale. Il desiderio di essere corrisposto è dovuto alla forza dell'amore stesso, che non sperimenta la perfezione del suo atto se non nell'unione colla persona amata, nel superamento di ogni estraneità dell'uno all'altro.

Ritorniamo al nostro discorso teologico. La cosa che stupisce maggiormente nella narrazione che la Scrittura fa della carità di Dio in Cristo, è che Dio desidera essere corrisposto. La Scrittura usa un termine incredibile: parla di *gelosia di Dio*. Dio è geloso. Alcuni Padri della Chiesa dicono che Dio prova una passione per l'uomo.

Dunque dobbiamo dire che quando il cristianesimo parla di carità, parla in primo luogo di Dio che in Cristo rivela che Egli ama l'uomo, e desidera che l'uomo corrisponda a questo amore, cioè a sua volta ami Dio.

4. Come vedete, il discorso sul "desiderio" ci ha portati all'uomo. Ed infatti quando il cristianesimo parla di carità, parla in secondo luogo della carità con cui l'uomo ama Dio: parla della carità dell'uomo che è risposta alla carità di Dio. «Noi amiamo» dice la Scrittura «perché Egli ci ha amati per primo» [1Gv 4,19].

Ma è possibile per l'uomo corrispondere all'amore che Dio ha per lui e gli ha dimostrato in Cristo? Non diamo per scontata la risposta, poiché entriamo in un grande mistero.

Partiamo da un esempio molto semplice. Un bambino può certo corrispondere all'amore di sua madre, e vi corrisponde. Tuttavia nessuno vorrà negare che la sua risposta è diversa da quella che darà quando sarà cresciuto in età. Allora egli conoscerà sacrifici, dedizione dell'amore materno, e quindi la corrispondenza sarà di qualità superiore.

Questo esempio ci aiuta a capire una legge fondamentale della vita: solo quando la risposta è adeguata alla misura dell'oggetto, essa è tale, cioè vera risposta. Se tu non rispondi all'amore di Dio con un amore corrispondente al "valore" di Dio, la tua non è una risposta vera. In breve: o tu ami Dio come Dio ama o tu non lo ami; o tu ami

divinamente o non lo ami. Ma l'uomo è capace di amare solo umanamente. Non c'è altra soluzione che questa: che sia Dio ad amare nell'uomo; che l'uomo partecipi dello stesso amore con cui Dio ama. Questo è accaduto: è questo l'avvenimento cristiano.

In che modo l'uomo diventa capace di amare divinamente Dio, e quindi di rispondere adeguatamente all'amore che Dio ha per noi?

Ce lo rivela S. Paolo con un testo mirabile della lettera ai Romani: «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» [5,5]. L'amore di Dio è l'amore con cui Dio ci ama. Di esso la persona umana fa esperienza perché «è stato effuso», cioè ha penetrato il cuore dell'uomo: l'uomo «si sente» amato da Dio. In che modo? Mediante la persona divina dello Spirito Santo che viene donato al credente e rimane in esso. Lo Spirito Santo è il «mezzo» attraverso cui l'uomo sente di essere amato da Dio, e nello stesso tempo, rimanendo nel cuore del credente, lo stesso Spirito pervade l'io dell'uomo; ispira e vivifica dal profondo la sua azione.

È il dono dello Spirito Santo che, da una parte, ci dona la certezza e l'esperienza dell'amore con cui Dio ci ama in Cristo, e, dall'altra, muove ed ispira la persona umana ad amare Dio come Dio merita di essere amato. Dio ci ama in Cristo per mezzo dello Spirito Santo; per mezzo dello Spirito Santo l'uomo ama Dio in Cristo. Ciascuno di noi diventa «strumento libero e intelligente di una Forza divina che agisce in lui. Lo Spirito Santo diventa il «punto di incontro» fra Dio che in Cristo ama l'uomo e l'uomo che ama Dio in Cristo di amore divino. È questo l'amore con cui l'uomo ama Dio. È la carità di cui parla la fede cristiana.

Si comprende quanto dice S. Giovanni: «Dio è carità. Chi rimane nella carità, rimane in Dio e Dio in lui». Amare Dio significa fare proprio il suo amore divino. Se noi amiamo Dio e il prossimo, è l'amore proprio di Dio che opera in noi.

5. Se c'è un richiamo che ricorre costantemente nella S. Scrittura è alla **carità verso il prossimo**. Fino al punto che i due «oggetti» dell'amore – Dio e il prossimo – sono così strettamente legati nella dinamica della carità, che l'uno non può essere amato senza l'altro. Perché questo legame?

Vorrei partire dalla descrizione di un'esperienza che facciamo quotidianamente. Noi possiamo vedere le cose e le persone perché e se c'è luce; al buio non vediamo nulla. È lo stesso atto dell'occhio che ci fa vedere e la luce e le cose/persone illuminate. Se l'occhio ha una cataratta, non vedendo la luce non vede neppure le cose/persona.

Inoltre, è la stessa e medesima luce che ci fa vedere cose e persone diverse.

Ritorniamo alla nostra questione. L'amore con cui Dio ci ama è come la luce per la nostra vista. Esso è da noi partecipato [cfr. il n° precedente] e noi diventiamo amanti di Dio in quanto Lui ci ama. Ma l'amore con cui Dio ci ama riguarda ogni uomo; ciascuno di noi amando Dio non può non amare ogni persona, in quanto è amato da Dio e come è amata da Dio. Non puoi dire di amare Dio, nel senso cristiano, se escludi anche una sola persona dal tuo amore, poiché l'amore con cui ami Dio, è in te lo stesso amore di Dio che ti è stato partecipato. L'amore con cui ami Dio è lo stesso amore con cui ami il prossimo.

S. Tommaso spiega molto bene questo fatto. Egli scrive: «Per la stessa ragione per cui amiamo qualcuno per se stesso, amiamo tutti i suoi famigliari, i suoi parenti, i suoi amici, in ragione del legame che hanno colla persona amata [per se stessa]. Allo stesso modo si deve dire che la carità ama Dio per se stesso, e a causa di questo ama tutti gli altri in quanto sono ordinati a Dio; pertanto la carità ama Dio in ogni prossimo» [Q. disp. un. De charitate a.4]. L'amore con cui ami il prossimo è lo stesso amore con cui ami Dio. Nessuno aveva mai detto questo! L'amore cristiano del prossimo è qualcosa di unico nel mondo.

«Nell'amore cristiano al prossimo si dà sempre un elevarsi fino alla realtà ultima del mondo di Dio – un far saltare il mondo quotidiano puramente terreno con tutti i suoi legami; mentre il voler bene naturalmente resta totalmente nell'ambito di una sfera terrena interpersonale, nell'amore cristiano al prossimo spira il soffio di una libertà vittoriosa» [D. VON HILDEBRAND, *Essenza dell'amore*, Bompiani, Milano 2003, 727]. È questo splendore che ci rapisce di fronte ai santi della carità.

6. Una saggia tradizione catechetica elencava gli atti dell'amore del prossimo secondo due categorie, le opere materiali e le opere spirituali. La cosa riflette un'intuizione vera.

La persona umana è tri-dimensionale: è corpo, è psiche, è spirito. I beni umani quindi sono di carattere fisico, psicologico, spirituale; ugualmente sono umani: attengono alla persona umana. L'amore al prossimo procura al prossimo questi beni. Si pensi, per far qualche esempio, il bene del cibo a chi ne manca; il bene della consolazione e della compagnia a chi è solo; il bene dell'istruzione e il bene sommo dell'annuncio del Vangelo. Non mi dilungo ulteriormente.

Termino, richiamando il pensiero da cui sono partito. Ho parlato di una capacità naturale di amare. La carità si radica in essa; la

purifica e la eleva. Possiamo dire: chi incontra Cristo viene rigenerato nella sua capacità di amare.

Mi si lasci concludere con un testo stupendo di S. Tommaso, desunto dalla sua operetta *De decem praeceptis*: «È chiaro che non tutti possono dedicarsi agli studi; per questo Cristo ci ha dato una legge che per la sua brevità è accessibile a tutti e nessuno ha il diritto di ignorare: tale legge è la legge dell'amore divino ... Senza la carità tutto il resto non basta...E se tra i beati vi è qualche differenza, essa non dipende che dal loro grado di amore e non dalle altre virtù. Molti condussero una vita di maggior astinenza rispetto agli apostoli, eppure questi sorpassano chiunque altro nella beatitudine, a causa dell'ardore della loro carità».

INTERVENTO ALLA PRESENTAZIONE DEL LIBRO “CREATI PER AMARE”

Centro Papa Luciani – Santa Giustina (BL)
sabato 17 novembre 2007

Penso che sia più importante dirvi quale è la domanda fondamentale a cui ho cercato di rispondere in questo libro, piuttosto che farne un riassunto anche se ragionato. E dirvi la risposta che ho cercato di costruire a quella domanda, aggiungendo qualche considerazione pedagogica sulla rilevanza educativa che ha questo discorso. Considerazione che come pastore mi coinvolge profondamente.

Vi ho pertanto indicato come si organizzerà la mia riflessione. Attorno a tre punti. Nel primo cercherò di formulare **la domanda**; nel secondo di costruire **la risposta**; nel terzo **la rilevanza educativa**. Non voglio appesantire la mia riflessione con citazioni dal testo.

1. La domanda

Consentitemi di iniziare da una citazione piuttosto lunga di K. Wojtyła:

«Non esiste nulla che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore: ecco la fonte del dramma. Questo è uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana. La superficie dell'amore ha una sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento. Caleidoscopio di onde e di situazioni così piene di fascino. Questa corrente diventa spesso tanto vorticoso da travolgere la gente, donne e uomini. Convinti che hanno toccato il settimo cielo dell'amore – non lo hanno sfiorato nemmeno. Sono felici un istante, quando credono di aver raggiunto i confini dell'esistenza, e di aver strappato tutti i veli, senza residui. Sì, infatti: sull'altra sponda non è rimasto niente, dopo il rapimento non rimane nulla, non c'è più nulla»

[K. WOJTYŁA, *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2001, 821]

Il testo pone già tutti gli interrogativi che costituiscono *la domanda fondamentale* circa l'amore. È la “divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore” a costituire “la fonte del dramma”. Anzi a costituire “uno dei più grandi drammi dell'esistenza umana”.

Che senso ha parlare di “mistero dell'amore”, di parlare cioè di amore come mistero? Possiamo partire proprio da questa domanda.

Due sono i tipi di verità che possiamo conoscere. Ci sono conoscenze il cui contenuto non esercita nessuna provocazione alla nostra libertà; non le rivolgono nessuna sfida: sono estranee alla progettazione che ciascuno fa della propria vita. Per millenni l'uomo ha ritenuto che la terra fosse immobile ed il sole le girasse attorno. Ad un certo momento l'uomo venne a sapere che le cose stavano all'opposto. Forse che il passaggio dal sistema tolemaico al sistema copernicano ha portato maggiore luce a domande del tipo: ma piuttosto che compierla è meglio subirla l'ingiustizia? oppure: dopo la morte io vivrò ancora o finirò del tutto? Che sia la terra o il sole a star fermi, in ordine alle grandi domande sul senso della vita è del tutto indifferente.

Ma ci sono conoscenze dal cui contenuto dipende la libera progettazione della propria vita ed il suo senso. Kant riteneva che le domande di questo tipo fossero alle fine tre: che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa ho il diritto di sperare? Ed aggiungeva che alla fine è una sola, che Leopardi formula nel modo seguente: "ed io chi sono?": la domanda circa se stesso, circa la verità di se stesso.

Il modo cui l'uomo cerca di rispondere alle domande del primo tipo è profondamente diverso dal modo con cui cerca di rispondere alle domande del secondo tipo.

Il primo modo prescinde completamente da chi fa la domanda e cerca la risposta: ciascuno può sostituire ciascuno nel procedimento cognitivo. Il secondo non può prescindere da chi fa la domanda e cerca la risposta: la domanda è circa te stesso. È di te che ci si interroga.

Voglio spiegare questo punto assai importante con un esempio... un po' rozzo. Se tu vuoi sapere se è la terra o il sole a star fermo, non importa che chi fa la domanda sia onesto o un ladro. Ma le cose cambiano se ci si chiede se il furto è lecito o illecito. Nessuno chiede ... ad una volpe se mangiare le galline è lecito o meno (!)

Per brevità, da questo momento in poi chiamiamo il primo tipo di domande «problemi», il secondo tipo «misteri». I problemi, se ci pensate un momento, sono risolti – quando sono risolti – dalla scienza e dalla tecnica. I misteri non sono “risolti”, ma vengono resi “consapevoli” da un modo di usare la ragione che non può non partire dall'esperienza che ognuno di noi fa di se stesso. Agostino pensava a questo modo di usare la ragione, quando diceva: “non uscire fuori; la verità abita in te”.

Siamo arrivati ad un punto centrale della nostra riflessione [e del libro presentato], su cui vi chiedo di prestare molta attenzione.

La verità che chiamiamo «mistero» è raggiungibile attraverso l'esperienza che ciascuno ha *di se stesso* o apprende dagli altri circa

se stesso. Dire che l'amore è un mistero significa precisamente che esso non è percepito nella sua essenza attraverso «quello che si trova alla superficie», attraverso la «sua corrente, corrente rapida, sfavillante, facile al mutamento». Esso è percepito con l'esperienza che ciascuno ha di se stesso [o apprende da altri] quando fa esperienza dell'amore. Scremandola rigorosamente dai pregiudizi, dai riduzionismi, dalle false interpretazioni, dall'intervento di fattori coesistenti ma estranei all'amore stesso. Solo così superiamo la «divergenza tra quello che si trova alla superficie e quello che è il mistero dell'amore».

Non abbiamo però ancora posto la domanda ultima sull'amore. Abbiamo solamente fatto una delimitazione di campo. Abbiamo solo detto che la domanda sull'amore è una domanda che coinvolge colui che la pone, perché l'amore non è un problema che ci poniamo ma un mistero che ci coinvolge. È venuto quindi il momento di costruire questa domanda.

La più radicale negazione dell'amore che sia stata fatta, fu quando venne scritto: «l'inferno sono gli altri». Cioè: la persona umana è condannata ad una pena cui non può sfuggire. Sono gli altri. Ognuno è condannato ad essere-con-gli altri.

Perché questa è la negazione più radicale dell'amore? Perché nega alla radice ciò che denota *primo et per se* l'amore: la relazione con l'altro. È negata ogni bontà a questa relazione.

Ma ci sono due modi di rapportarsi ad un altro: o perché trovo utilità in questo rapporto o perché l'altro ha **in se stesso e per se stesso** "qualcosa" da meritare di entrare in rapporto con lui. Da non lasciarmi indifferente. Il rapporto che un'impresa produttrice di prodotti per bambini ha col bambino è molto diverso dal rapporto che col bambino ha sua madre.

Se noi ci domandiamo: è possibile un rapporto con l'altro che non sia alla fine un rapporto di utilità? noi ci domandiamo: *è possibile l'amore inteso come riconoscimento, affermazione dell'altro per se stesso ed in se stesso?*

Se noi ci domandiamo: è possibile "uscire da se stessi" ed incontrare l'altro in se stesso e per se stesso? noi ci domandiamo: *è possibile l'amore inteso come incontro-comunione con l'altro?* Se noi ci domandiamo: è possibile donare non ciò che abbiamo, ma ciò che siamo, in una parola, se stessi? noi ci domandiamo: *è possibile l'amore come auto-donazione gratuita?* Amore come affermazione dell'altro in se stesso e per se stesso; come incontro e comunione con l'altro; come auto-donazione gratuita all'altro: è un sogno? È una utopia? È un orizzonte verso cui camminare ma non è mai raggiungibile? È un'impossibilità per l'uomo? Alla fine: il rapporto con

l'altro è inevitabilmente una provvisoria contrattazione fra opposte individualità alla ricerca del proprio benessere? E alla fine: ma quale è la vera natura dell'uomo? Il mistero dell'amore ci conduce dentro al mistero dell'uomo.

2. La risposta

La sfida più grave che viene fatta quando cominciamo a costruire la risposta a quelle domande, è stata formulata da D. Hume quando scrisse: «In realtà noi non facciamo un solo passo di là di noi stessi».

Se le cose stanno così, se in realtà ciascuno è così imprigionato in se stesso da non avere alcuna via di uscita, l'amore non è difficilmente praticabile: è semplicemente impensabile. È cioè un'esperienza non difficile, ma impossibile da vivere. La risposta a quella serie di domande con cui abbiamo concluso la riflessione precedente non potrebbe che essere negativa.

Questa premessa ci aiuta a capire qualcosa di molto importante. La risposta alla domanda sull'amore è inscindibilmente connessa alla risposta che diamo alla domanda sulla verità, sulla nostra capacità di conoscere la verità. Non si è capaci di amare se non si è capaci di accedere alla realtà [dell'altro], se cioè non si è capaci di verità: amore e verità stanno in piedi o cadono insieme.

Queste riflessioni che meriterebbero ben più ampio sviluppo, ci hanno indicato ancora una volta che una riflessione sull'amore esige una riflessione sull'uomo. Proviamo dunque a percorrere un breve itinerario verso l'amore.

Quale è l'aspetto che noi vediamo immediatamente nell'esperienza di un atto d'amore? Che cosa avviene realmente in ciascuno di noi quando compiamo un atto d'amore? Viene affermata la persona dell'altro nella sua *unicità irripetibile*. Quando compiamo un atto di amore, noi, per così dire "estraiamo" una persona da una serie, e la guardiamo e l'affermiamo come unica.

Quando andate a comperare il giornale, voi vi accontentate di dire all'edicolante il titolo: volete una copia di quella testata, indifferentemente. È ... la serie che vi interessa, non una copia piuttosto che un'altra. L'atto d'amore ha tutto un'altra logica. Un uomo che paga la prostituta, vuole una donna. E l'atto più contrario all'amore, perché non afferma e non riconosce che amare una persona significa guardarla come unica nell'universo dell'essere. Il buon pastore quando si accorge che manca una pecora, non pensa che alla fine una su cento non è poi una grave perdita. La va a cercare. La persona non è numerabile, perché ogni persona vale in sé e per sé.

Voglio aiutarvi a percepire questo con un altro esempio. Se uno vi chiede se diecimila è un numero grande o piccolo, voi non siete in

grado di rispondere fino a quando non lo ponete in rapporto con altri numeri. In rapporto a dieci è grande; in rapporto a un miliardo è piccolo. Se voi chiedete che valore ha una sola persona, non potete dire che in rapporto a tre ha un valore, ma non in rapporto a diecimila. La persona non è numerabile perché vale in sé e per sé.

Chi ama, chi almeno una volta ha compiuto un atto di amore, sa che le cose stanno così. Lo sa lo/a sposo/a che ama la sposa/o; lo sa il genitore che ama ogni figlio; lo sa il pastore che ama ogni fedele; lo sa la vergine consacrata che cura la miseria dell'uomo che le chiede aiuto.

Proviamo ora ad analizzare un poco questo vissuto [un atto di amore] per vedere che cosa esso porta dentro di sé. Solo così noi possiamo renderci conto del "mistero dell'amore", esserne più profondamente conquistati.

Che cosa in realtà significa la proposizione "cogliere la persona nella sua irripetibile unicità"? ricordate l'esempio del giornale: purché sia della stessa testata, una copia vale l'altra. Ricordate la prostituzione: purché sia una donna, l'una vale l'altra. Riflettete bene. Se mi rapporto ad una realtà – cosa o persona – in vista di qualcosa d'altro; se istituisco cioè un rapporto strumentale, ciò che vale e mi attrae è lo scopo e quindi uno strumento può essere sostituito con l'altro, purché mi faccia raggiungere lo scopo. In breve: qualcosa/qualcuno è insostituibile quando è in se stesso e per se stesso e non in ordine a ..., e quindi può essere voluto in questo modo. Senza accorgercene, abbiamo dato la definizione di persona. La persona è precisamente ciò che esiste in se stesso e per se stesso, ed esige di essere considerata e trattata come tale.

Quando noi compiamo un atto di amore, noi viviamo l'esperienza che esiste la persona; entriamo nell'universo delle persone; affermiamo non teoricamente ma in realtà che l'universo dell'essere è diviso in due grandi regioni: il mondo delle persone, il mondo delle non persone. Chi abita il primo non è interscambiabile: non ha prezzo, perché ha una dignità. Chi abita il secondo è scambiabile: ha un prezzo, perché è privo di dignità. Il vissuto dell'amore ci fa vivere la peculiarità propria della sostanza personale rispetto a ciò che è impersonale. Chi ama, afferma che la persona esiste in se stessa e per se stessa.

Ma il vissuto dell'amore non afferma solo l'altro come persona; non è solo percezione della verità dell'essere – persona dell'altro. Ma in esso – nel vissuto dell'amore – colui che compie l'atto di amore, afferma in grado eminente anche se stesso. Sembra essere una contraddizione, ma se prestiamo attenzione a ciò che accade in noi quando amiamo, vediamo che amando, noi realizziamo noi stessi nel modo più elevato.

Proviamo a chiederci: quale delle nostre facoltà è messa soprattutto in azione quando compiamo un atto di amore?

Certamente la nostra intelligenza. Tuttavia a guardare le cose un po' in profondità, ci rendiamo conto che l'esercizio della nostra intelligenza è una, anzi *la* condizione dell'amore. Già gli antichi dicevano «ignoti nulla cupido». Tuttavia rasenta la banalità, ma è la verità, il dire che tu puoi conoscere una persona e odiarla profondamente. I demoni – dice S. Giacomo – conoscono l'esistenza di Dio, e tremano. L'intelligenza quindi è in gioco quando amiamo, ma più come condizione perché sia possibile amare. La ragione non ama.

Non c'è dubbio che nell'atto di amore entra in gioco la dimensione passionale della nostra persona. "Passione" ha qui il significato originario, correlativo e contrario ad "azione". La passione è l'essere mossi, l'essere attratti senza aver deciso di essere mossi, senza aver deciso di essere attratti. L'amore è anche normalmente passione. Tutti i grandi maestri parlano di "sensi spirituali", che sembra una contraddizione in termini, ma non lo è.

Agostino voleva parlare di questo quando scrisse profondamente che da Cristo «non solo siamo attratti con la volontà, ma anche con l'affetto».

Guardando però le cose più in profondità, vediamo che nel vissuto di un atto di amore si ha la più alta espressione della propria libertà. Tommaso insegna profondamente che la più alta espressione dell'amore, il suo atto peculiare è ciò che chiama la dilezione [dilectio]. Esso connota la decisione di affermare l'altro in se stesso e per se stesso. È la suprema forma di uscita da se stesso, che si compie solo mediante la propria libertà. È questo un punto essenziale per cogliere la verità dell'amore.

Ci sono forme di amore il cui atto consiste nel donare ciò che abbiamo: si pensi all'atto d'amore che è l'elemosina. E ci sono forme di amore il cui atto consiste nel donare **se stessi**: si pensi all'atto dell'amore coniugale, oppure al fatto che Gesù chiede ai pastori il dono della vita per il loro gregge. Ma non si può donare ciò che non si possiede. La più alta espressione dell'amore, l'atto di auto-donazione, implica un auto-possesto vero: un tenere a disposizione di se stessi, se stessi. Questa è la definizione di libertà. La persona prende in mano se stessa e ne fa dono all'altra. È la forma più alta di libertà. L'atto di amore è soprattutto un atto di libertà.

Ma c'è un'altra dimensione che possiamo considerare per cogliere questo rapporto fra amore e libertà. È *la fedeltà*. La fedeltà è profondamente connessa coll'amore: con ogni forma di amore, non solo quello coniugale. Fate bene attenzione: non è un dovere morale generale come quando diciamo "sii fedele ai comandamenti di Dio". È una fedeltà sui generis: è fedeltà ad un legame che abbiamo

liberamente istituito mediante il dono di se stessi, e che potevamo anche non istituire. Nessuno ti obbliga a sposarti ed ancor meno con quella persona; o a consacrarti nella verginità.

Il dono di sé per sua natura stessa è senza termine. La libertà che istituisce un tale legame è giunta ad un tale grado di possesso della persona che questa semplicemente decide di se stessa interamente; cioè per sempre. Sto parlando soprattutto delle tre forme principali dell'amore: coniugale, verginale, pastorale. Il matrimonio, la professione religiosa, il sacerdozio presuppongono la capacità di dare alla propria vita, indipendentemente da ogni accadimento imprevedibile, una *forma vivendi* che decide una volta per sempre il modo di reagire a quanto accade ["nella buona e nella cattiva sorte"...], rendendosi così superiori alla casualità. La fedeltà è la rivelazione più chiara della libertà, perché è la modalità più alta con cui noi ci liberiamo dall'essere esposti alla casualità.

Raccogliamo per un momento le nostre idee. L'amore, l'atto dell'amore è la più alta realizzazione della propria persona perché in esso viene esercitata col grado più intenso la propria libertà.

Più precisamente. Nell'atto dell'amore si ha la convergenza dei tre fondamentali dinamismi della propria persona. L'intelligenza, la passione, la libertà.

L'intelligenza, perché non c'è amore senza accesso alla realtà dell'altro, ed è l'intelligenza che ci fa accedere alla realtà. La passione, perché «non possiamo darci l'amore, anche se lo vogliamo. Non sta in nostro potere porre liberamente una tale risposta del cuore, come una risposta della volontà, né comandarla come fosse un atto» [D. von Hildebrand]. La nostra libertà, poiché l'atto di amore è veramente della persona solo nel momento in cui il movimento del cuore è stato fatto proprio dalla libertà. L'atto d'amore è il punto in cui convergono tutti i dinamismi della persona: è la suprema e completa espressione e attuazione della persona.

Siamo dunque arrivati a due conclusioni. La prima: l'amore, l'atto di amore afferma-riconosce l'altro in se stesso e per se stesso, cioè come persona. La seconda: l'amore, l'atto d'amore afferma-realizza in grado eminente se stesso.

Proviamo ora a mettere insieme queste due conclusioni, ed entreremo nel "mistero dell'amore"; entreremo nel mistero dell'uomo e nella sua grandezza. La persona umana realizza se stessa nella relazione d'amore con l'altra persona: è se stessa nella relazione d'amore con l'altra. L'essenza dell'uomo ci è svelata dall'essenza dell'amore.

Le domande con cui concludevamo la riflessione del primo punto non sono allora domande rivolte solamente alla ragione. Sono provocazioni e sfide per la nostra libertà. Esse denotano due modi di

vivere, e due modi di costruire la società umana. Esse infatti si appellano alla “divaricazione” suprema della libertà.

Ed a questo punto siamo già entrati nel terzo ed ultimo punto della nostra riflessione: la riflessione educativa.

3. Educare all'amore

È possibile educare all'amore? È possibile educare la persona alla “scelta dell'amore” come stile di vita? Oppure dobbiamo limitarci a trasmettere alcune istruzioni per l'uso della propria istintualità?

L'inizio della risposta a questa domanda era già stato posto dai greci quando Antigone afferma nell'omonima tragedia di Sofocle di essere fatta per l'amore e non per l'odio. Le fa eco un grande Padre della Chiesa, S. Basilio, che scrive: «abbiamo insita in noi, fin dal primo momento in cui siamo stati plasmati, la capacità di amare. E la prova di questo non viene dall'esterno, ciascuno può rendersene conto da sé e dentro di sé. Di ciò che è buono infatti, proviamo naturalmente desiderio» [*Le regole*, Ed. Qiqiaion, Bose 1993, 79].

L'uomo non è originariamente neutrale di fronte all'amore, ma è naturalmente orientato ad amare piuttosto che ad odiare. Questa è la ragione più profonda per cui è possibile educare all'amore. Ma come? Ovviamente è impossibile rispondere a questa domanda in modo plausibilmente esaustivo in questo contesto. Mi limiterò dunque ad alcune osservazioni, premettendo ad esse una constatazione. La constatazione è la seguente.

Gli adolescenti, ed i giovani di oggi sono già nati dentro a quell'interruzione della “narrazione della vita” che aveva sempre costituito il tessuto connettivo primordiale fra le generazioni umane: sono nati e cresciuti dentro ad una spaventosa afasia narrativa intergenerazionale. È questa una constatazione che merita di essere attentamente esaminata.

«Una generazione narra all'altra le sue meraviglie, o Signore», dice il Salmo. La generazione dei padri “narra la vicenda umana” alla generazione dei figli: la introduce nella vita, nella realtà. Se questa narrazione cessa, i padri sono senza figli e i figli senza padre. L'afasia narrativa spegne la paternità e rende impossibile l'esperienza della filiazione. Il risultato è il totale sradicamento, uno spaesamento totale che genera un diffuso narcisismo: la progressiva perdita del senso della realtà [decisioni mai definitive; abbandono alle emozioni; dittatura dello spontaneismo].

La perdita del senso della realtà è esemplificata dall'universo virtuale creato dai videogiochi e da internet. La sfida lanciata dagli educatori oggi è questa esistenza virtuale in cui non raramente vivono le giovani generazioni

A me preme ora richiamare l'attenzione su alcune direzioni fondamentali che ogni proposta educativa all'amore deve seguire.

La prima. Nessuna educazione all'amore è possibile oggi, se non si libera la persona del giovane da quella dittatura del soggettivismo e dello spontaneismo che gli impedisce di entrare nella realtà, anche nella realtà dell'universo della fede. Ricordate il testo di D. Hume citato sopra.

Tenendo presente una delle grandi verità dell'antropologia biblica – l'uomo è ad immagine di Dio e quindi è inscritta nella natura della persona l'inclinazione al vero e al bene – la prima preoccupazione educativa deve essere quella di sviluppare la capacità di ascolto della voce di Dio quale risuona nella e dalla realtà stessa.

Il S. Padre, nell'incontro coi sacerdoti ad Auronzo di Cadore il 24 luglio u.s., ha indicato un itinerario pedagogico: «Io, vedendo la situazione nella quale ci troviamo, proporrei una combinazione tra una via laica e una via religiosa, la via della fede. Tutti vediamo oggi che l'uomo potrebbe distruggere il fondamento della sua esistenza, la sua terra, e quindi che non possiamo più semplicemente fare con questa nostra terra, con la realtà affidatoci quanto vogliamo e quanto appare nel momento utile e promettente, ma dobbiamo rispettare le leggi interiori della creazione, di questa terra, imparare queste leggi e obbedire anche a queste leggi, se vogliamo sopravvivere. Quindi, questa obbedienza alla voce della terra, dell'essere, è più importante per la nostra felicità futura che le voci del momento, i desideri del momento. Insomma, questo è un primo criterio da imparare: che l'essere stesso, la nostra terra, parla con noi e noi dobbiamo ascoltare se vogliamo sopravvivere e decifrare questo messaggio della terra. E se dobbiamo essere obbedienti alla voce della terra, questo vale ancora di più per la voce della vita umana. Non solo dobbiamo curare la terra, ma dobbiamo rispettare l'altro, gli altri».

La necessità di risvegliare colui di cui abbiamo responsabilità educativa al primato dell'oggettivo è oggi di un'urgenza improrogabile.

La seconda. È uno sviluppo della precedente. Sono sempre più convinto che l'urto più forte colla realtà la persona lo vive quando si incontra-scontra colla sofferenza. La visita agli ammalati, a persone abbandonate, la vicinanza ai più poveri, seguita dall'educatore e riflettuta assieme è l'esperienza da un certo punto di vista più educativa.

Occorre fare attenzione che questa non sia pensata e vissuta come "volontariato" nel senso moralistico: cioè diseduca, non educa. È la porta attraverso cui si entra nel reale nel modo migliore.

La terza. Mentre le prime due direzioni vanno nel senso di far uscire l'adolescente dal suo narcisismo, questa terza direzione va nel

senso del suo incontro con Cristo, come evento di amore che accade in questo mondo.

Poiché non esiste una risposta più insignificante che quella data ad una persona che non ha chiesto nulla, tutta la questione quindi di ogni itinerario educativo si riduce a questa semplice domanda: Cristo è la risposta vera alla domanda, dal bisogno di amore che urge nel cuore del giovane? Se così non fosse è inevitabile l'abbandono.

Il cammino dunque va fatto su ... due gambe. Da una parte deve essere dato un insegnamento della dottrina della fede e della carità: non esiste il cristianesimo "fai da te". La completezza e la sistematicità della presentazione della dottrina è necessaria. Ma dall'altra parte è necessario stimolare continuamente il giovane all'ascolto del cuore, alle domande in esso inscritte.

Si potrebbe, per esempio, aiutarli attraverso percorsi artistici; attraverso la lettura di grandi autori; attraverso l'incontro con alcuni testimoni.

La quarta. È assai importante che il giovane acquisti la consapevolezza di appartenere ad un popolo, il popolo cristiano, ad una storia che lo precede e lo supporta.

La storia della Chiesa, visitata attraverso la visita ai luoghi più significativi, è altamente educativa.

La quinta. Il "punto" dell'itinerario che siamo delineando, è l'incontro con Cristo nella preghiera.

Il problema dell'educazione alla preghiera non è risolto solo colla preghiera fatta in comune. Bisogna indicare a ciascuno percorsi molto semplici di preghiera, aiutando ciascuno a pregare coi Salmi. Essi sono una grande liberazione dalla tirannia dello spontaneismo.

Conclusioni

Mi piace concludere con un testo ancora di K. Wojtyła, tratto dalla sua opera *Raggi di paternità*.

«Ancora se guardo con ammirazione il Figlio non riesco a trasformarmi in Lui. Lo guardo davvero con ammirazione. In Lui quale immensa pienezza di umanità. È il vivente contrario d'ogni solitudine. Sapessi tuffarmi in Lui, sapessi innestarmi in Lui, potrei trarre da me l'amore di cui Egli ha la pienezza...: quanto si adopera per ogni uomo, come per il tesoro più grande, per un bene irripetibile, come un amante per l'amata» [*Tutte le opere letterarie*, cit. pag. 961].

Alla fine la risposta intera alla questione dell'amore è questa: è Cristo la sua pienezza ed è in Lui che noi possiamo imparare l'amore. L'unica scienza assolutamente necessaria.

**OMELIA NELLA MESSA PER L'INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO DELLA F.T.E.R.**

Seminario Regionale
martedì 20 novembre 2007

1. La prima lettura della Parola scritta di Dio, come è noto, si riferisce al difficile momento della storia di Israele durante il quale l'identità del popolo eletto e della sua elezione era insidiata da una progressiva assimilazione alla maniera greca di vivere e di concepire l'uomo. Assimilazione imposta dalla forza politica e militare seleucide.

Come accade in situazioni come queste, anche all'interno del popolo di Dio si formarono due reazioni differenti ed opposte. Ci furono coloro che si "aprirono" al nuovo modo di pensare e di vivere; e ci furono coloro che "resistettero" alla seduzione della proposta ellenistica per "conservare" l'eredità dei padri. La pagina appena letta fa memoria di Eleazaro, un venerando anziano che in nessuna maniera intende venire a patti colla nuova "visione del mondo", e subisce il martirio.

La coincidenza dell'inaugurazione dell'Anno Accademico della nostra Facoltà Teologica con la lettura di questa pagina ci offre materia di seria riflessione proprio in ordine al vostro lavoro di docenti e studenti. Mi limito ad alcuni suggerimenti.

Eleazaro perde la vita non precisamente in ragione di una convinzione di fede, ma in ragione della consapevolezza che la sua convinzione era vera. Non era possibile per lui neppure la simulazione, separare cioè il comportamento esterno del convincimento interno, dal momento che simulare significava in fondo porsi fuori della realtà: la realtà della Alleanza. Questa non era semplicemente un modo di vivere, una cultura elaborata lungo i secoli. Era una realtà: era realmente accaduto che Dio si era alleato con Israele e che Israele aveva accettato la divina alleanza. L'essenza della fede di Israele è contenuta proprio in questo fatto. Qui era in gioco, per Eleazaro, la fedeltà a Dio.

Il martirio è la posizione più inequivocabile del realismo della salvezza. E la fede, come scrive Tommaso, non termina ad enunciati, a proposizioni: non è un fatto linguistico. Termina alla realtà stessa creduta.

La grandezza, la bellezza della teologia insegnata o studiata consiste proprio in questo: nell'introdurre la persona dentro alle realtà divine. Il che equivale a dire che la Teologia, come ogni esercizio della ragione, deve rispondere ad una domanda di verità.

2. La pagina evangelica ci fa compiere un passo ulteriore di decisiva importanza sia per chi insegna sia per chi impara la Teologia. Essa infatti risponde alla domanda: e che cosa è la verità? più precisamente: dentro quale realtà mi introduce la Teologia?

«Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». È qui significato un evento ben più grande di ciò che era visibilmente verificabile: in Gesù Dio invita l'uomo a sedersi a tavola con Lui. È qui narrata la mirabile condiscendenza divina che introduce l'uomo nel possesso della sua stessa vita divina. È la rivelazione della carità di Dio verso l'uomo.

La Verità coincide con la Carità. La Teologia in quanto e perché è "scientia Veritatis" è "scientia Amoris". Chi dice "Verità" denota l'accesso della persona alla realtà. La realtà è la Carità.

«Anch'egli è figlio di Abramo». L'esattore delle tasse, colui che rappresentava quel potere che, sia pure con ben altra saggezza politica, continuava l'imposizione contro cui Eleazaro diede la vita, diventa "figlio di Abramo": entra nell'Alleanza. È la remissione dei peccati arrecata da Gesù la definitiva visita del Signore all'uomo.

La realtà, Dio e il mondo, nell'atto di Gesù che ama l'uomo riceve il suo vero volto, la sua definitiva configurazione. Nel momento in cui Dio in Gesù invita alla sua tavola ogni uomo, anche il "principe dei pubblicani", l'umanità stessa diventa unita, poiché riceve la forma di una comunione intrinseca che si esprime nell'amore del prossimo: «Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri».

La Teologia è lo sforzo di comprendere questa verità, cioè di accedere a questa realtà.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DELLA VIRGO FIDELIS

Comando Regionale Carabinieri - Bologna
mercoledì 21 novembre 2007

Il racconto narratoci nella prima lettura riferisce un fatto accaduto in uno dei momenti più tragici della storia di Israele. È il periodo in cui i seleucidi cercano anche colla forza militare di imporre al popolo ebreo quella cultura ellenistica che la grande epopea di Alessandro Magno aveva diffuso in tutto il Mediterraneo Orientale.

Era l'imposizione di una cultura, di un modo di vivere ed anche di un culto religioso che era contrario alla tradizione di Israele.

Come spesso succede in situazioni di questo genere, in seno al popolo ebraico si formarono due posizioni: l'una più possibilista, l'altra più intransigente. L'episodio narrato nella prima lettura appartiene a quella storia di radicale opposizione alla tirannide seleucide, che per la madre di cui si parla nella lettura ascoltata e per i suoi sette figli ha comportato il martirio.

Miei cari fratelli e sorelle della Benemerita Arma, quale felice coincidenza che si legga questa pagina proprio nel giorno in cui voi celebrate la Virgo fidelis, vostra celeste patrona!

Quale è il primo grande insegnamento che vi viene da questa pagina? Che esiste una verità circa ciò che è bene o male che esige di essere testimoniata anche a prezzo della vita in alcune situazioni. In fondo, il martire testimonia l'inviolabilità dell'ordine morale in cui risplende, come ricorda la madre ai suoi figli, la santità della legge di Dio.

Ma nella testimonianza del martire rifulge anche l'intangibilità della dignità personale dell'uomo, che a nessuno è lecito svilire o deturpare. La madre, come avete sentito, incoraggia i propri figli ricordando la loro origine divina: «non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato lo spirito e la vita; né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il creatore del mondo ...».

Miei cari fratelli e sorelle della Benemerita Arma, quanta luce questa pagina biblica getta sul vostro lavoro quotidiano! Esso è continuamente nutrito, deve essere continuamente nutrito dalla consapevolezza che siete al servizio della legge contro ogni forma di arbitrio, di abuso, di sopraffazione. E quindi è quotidiano servizio alla dignità intangibile di ogni persona umana, specialmente dei più deboli. Contro la legge della forza, il debole ha solo il sostegno della forza della legge.

Il vostro servizio offre un contributo di inestimabile valore alla comunità civile perché non precipiti nella crisi più pericolosa che possa affliggere una comunità umana: la superiorità dell'arbitrio sulla legge, della violenza sulla giustizia.

Voi onorate come vostra patrona la Madre di Dio nella lode della sua fedeltà: *Virgo fidelis*. E la fedeltà è il segno caratteristico della vostra testimonianza civile.

La fedeltà è una delle espressioni più limpide della grandezza dell'uomo, poiché esprime la capacità della libertà umana di prendersi un impegno, indipendentemente da ogni accadimento imprevedibile; anche a costo della vita. Come è accaduto a membri dell'Arma. La fedeltà è la forza della libertà che si eleva sopra la casualità.

La *Virgo fidelis* vi custodisca in questa elevata testimonianza, perché come abbiamo pregato nel Salmo, i vostri piedi non vacillino e siano sempre saldi nelle vie della giustizia.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 20 novembre 2007 il M.R. *Don Simone Zanardi* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria di Galliera, vacante per il trasferimento del M.R. Don Graziano Rinaldi Ceroni.

— Con Bolla Arcivescovile in data 22 novembre 2007 il M.R. *Don Marco Garuti* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Scanello, vacante per il trasferimento del M.R. Don Primo Gironi, S.S.P.

— Con Bolla Arcivescovile in data 27 novembre 2007 il M.R. *Don Massimo Vacchetti* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Cuore di Gesù e S. Giovanni Battista di Castel Guelfo, vacante per il trasferimento del M.R. Don Enrico Petrucci.

— Con Bolla Arcivescovile in data 27 novembre 2007 il M.R. *Don Simone Nannetti* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Caterina di Gallo (Ferrarese), vacante per le dimissioni del M.R. Don Enzo Mazzoni.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 22 novembre 2007 il M.R. *Don Marco Garuti* è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Lorenzo di Roncastaldo e S. Maria di Bibulano.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 27 novembre 2007 il M.R. *Don Simone Nannetti* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Filomena di Passo Segni.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 23 novembre 2007 il M.R. *P. Giuseppe Motta, B.* è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Paolo Maggiore in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 23 novembre 2007 il M.R. *P. Maurizio Piazza, O.F.M.* è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Antonio da Padova in Bologna.

Cappellano

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 4 novembre 2007 il M.R. *P. Franco Musocchi, F.S.F.* è stato nominato Cappellano della Casa Circondariale di Bologna.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 29 novembre 2007

Si è svolta giovedì 29 novembre 2007, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Em. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Terza S.E. l'Arcivescovo propone le seguenti comunicazioni: a) - Il documento successivo alla tre giorni sarà un "Documento di base" per la scelta educativa nella Chiesa di Bologna. Il progetto sarebbe di pubblicarlo all'inizio della Quaresima. b) - Domani esce la seconda enciclica di Benedetto XVI "Spe salvi" sulla Speranza cristiana. Sia fatta oggetto di meditazione in primo luogo tra i pastori. c) - La Chiesa di Bologna ha avuto il privilegio d'avere un'anima straordinaria, Sr. Maria Rosa Pellesi, beatificata il 29 aprile di quest'anno, che è stata degente per 24 anni al Bellaria. Verrà distribuita una biografia al termine del Consiglio. Sabato 1 dicembre prossimo a Reggio Emilia ci sarà la celebrazione nella prima memoria liturgica.

Don Valentino Bulgarelli introduce il terzo punto all'o.d.g.:
Esperienze nell'ambito della catechesi dai 6 ai 12 anni:

E' importante la percezione che stiamo programmando un percorso: 0-6 anni - 6-12 - professione di fede... Resta la difficoltà a mettere in opera quanto viene programmato.

La creatività è uno dei doni più belli fatti dal Signore all'uomo: i recenti congressi dei catechisti ci permettono di affermare la vivacità di inventiva che caratterizza l'ansia e l'anelito di non pochi catechisti... Permane poi il rischio che la creatività poi non sia sempre fedeltà ai contenuti e agli obiettivi.

La sensazione è che non ci sia UN UNICO MODELLO di IC, ma diversi modelli... forse il nostro obiettivo per ragionare compiutamente nel merito è individuare le finalità istituzionali (cioè che cosa intendiamo fare con la Iniziazione Cristiana) e le dimensioni da educare, perché la comunità cristiana possa esprimere e manifestare la sua maternità, con la creazione di un progetto di IC.

Qui ci proponiamo di offrire un quadro della situazione perché si possa dare vita e generare una riflessione. L'osservatorio è quello dell'UCD che trae informazioni da diversi livelli: incontri a diversi

livelli con i catechisti, la figura dei referenti parrocchiali e il Congresso dei Catechisti. Procediamo in due momenti: 1) - Presentazione di tre modelli, più uno, sui quali oggi si registrano le diverse comunità parrocchiali, pur nelle sfumature e accentuazioni diverse che generano strategie didattiche e risultati diversi. 2) - Alcuni modelli presenti in diocesi ma riconducibili ad altre esperienze NON PARROCCHIALI

1.1 Gli adulti (Emilio Rocchi Castelfranco E. - ARTE E CATECHESI)

Il catechista, Prof. Emilio Rocchi, medico e docente universitario, della parrocchia di S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia presenta la sua esperienza di catechesi attraverso le immagini sacre, rivolta agli adulti e in particolare ai genitori dei bambini dell'iniziazione cristiana, a partire dalla propria esperienza personale di approfondimento iconologico delle immagini sacre, avvalorata dal Magistero ecclesiale di questi ultimi anni.

Non deve essere una moda, un vezzo culturale, ma un tentativo di ricondurre l'arte sacra alla sua originale e primaria funzione di comunicazione e di diffusione dei contenuti della Fede.

L'immagine offre un messaggio immediato che incuriosisce, emoziona, affascina prima ed ancor più della parola, che comunque richiede sempre uno sforzo di comprensione e di interpretazione.

Da sempre la Chiesa ha dato forma e colore ai contenuti della Fede, basti pensare ai cicli pittorici delle basiliche e delle abbazie medievali.

Negli ultimi decenni il Magistero ecclesiale, a partire dal Cardinale Lercaro, da Paolo VI a Giovanni Paolo II (basti ricordare la Lettera agli Artisti e quanto scrisse nel 1987 in occasione del 1300° anniversario del II° Concilio Ecumenico di Nicea, che aveva ripristinato il culto delle immagini sacre) fino al Pontefice attuale, che, nell'introduzione al Compendio del catechismo scrisse: "Dalla secolare tradizione conciliare apprendiamo che anche l'immagine è predicazione evangelica. Gli artisti di ogni tempo hanno offerto alla contemplazione e allo stupore dei fedeli i fatti salienti del mistero della salvezza, presentandoli nello splendore del colore e nella perfezione della bellezza. È un indizio questo, di come oggi più che mai, nella civiltà dell'immagine, l'immagine sacra possa esprimere molto di più della stessa parola, dal momento che è oltremodo efficace il suo dinamismo di comunicazione e di trasmissione del messaggio evangelico..."

Lo scopo di tale modalità di fare catechesi è quindi la scoperta o la riscoperta del significato iconologico profondo (teologico) dell'immagini sacre. Se ciò è possibile o immediato per le Icone della tradizione

bizantina, veri e propri compendi teologici, non lo è di meno per le immagini della tradizione religiosa occidentale dove, sempre, il tema religioso è arricchito da un simbolismo teologico, che oggi, quasi sempre, rimane sconosciuto. Ad esempio nel “Riposo della fuga in Egitto” del Caravaggio, uno dei pittori più discutibili da sempre, perfino un erbaccia in primo piano (il tasso barbasso o verbasco) è stata inserita come simbolo di rinascita, di “resurrezione”, tanto che lo troviamo, posto dal Manzoni, anche al centro della vigna di Renzo, dopo i drammi della peste. Certo, oggi occorre recuperare una preparazione non facile né immediata, anche se i maestri non mancano e ci si riferisce a Mons. Verdon e al tentativo anche della Chiesa bolognese di corsi formativi che annualmente vengono proposti.

Accanto agli incontri sono proposte anche visite a chiese significative (abbazie, battisteri ...), che si prestano per catechesi “in loco”, recuperando il significato profondo dell’architettura religiosa. Un momento di catechesi privilegiata è la visita alla Cattedrale diocesana. Una giornata intera di catechesi differenziata tra i ragazzi e i genitori viene offerta nella preparazione immediata della Cresima, con una visita ai principali monumenti religiosi di Ravenna: catechesi battesimale nel Battistero Neoniano, catechesi eucaristica in San Vitale e catechesi sulla Chiesa in Sant’Apollinare in Classe (con annessa capatina al mare!).

1.2 - Genitori e bambini insieme (catechesi intergenerazionale: Luca Torletti, parrocchia di Vergato)

L’idea di coinvolgere i genitori nel percorso di Catechismo dei loro bambini nasce, in primo luogo, con l’intento di farli partecipare all’esperienza dei loro figli e per cercare di avvicinarli ad alcuni temi forti della nostra fede.

Fin dall’inizio del percorso di catechesi dei nostri bambini, cioè dalla seconda elementare, cerchiamo di fare coincidere gli incontri dei genitori con i momenti forti dell’anno: Avvento, Quaresima, fine e inizio del Catechismo. Gli argomenti sono sempre trattati in modo accattivante, spesso con il supporto di materiale audio-visivo. Poiché ci riferiamo sia ad adulti che a bambini, di volta in volta, pur partendo dallo stesso argomento introdotto in un momento comune, costruiamo due percorsi di spiegazione e comprensione a livelli diversi, con strumenti e linguaggi differenziati destinati uno ai bambini e uno agli adulti. Il fine che ci prefiggiamo è però sempre quello di fare incontrare i due “binari” facendoli interagire fra loro in un momento finale conclusivo comune.

Tra gli strumenti utilizzati come veicolo di messaggi usiamo spesso giochi creati appositamente.

Dal momento in cui abbiamo iniziato questi incontri, la risposta da parte dei genitori è stata molto buona, complice il clima festoso che ogni volta si viene a creare e spesso l'“insistenza” dei bambini a fare partecipare i propri genitori.

Ogni volta gli adulti hanno così la possibilità di aprire una finestra sulla catechesi e l'occasione di mettersi in gioco; i bambini condividono con i propri genitori una lezione di Catechismo un po' speciale e per noi Catechisti questi incontri rappresentano l'opportunità di approfondire ancora di più alcuni temi che contribuiscono alla nostra crescita personale e al nostro cammino di fede. Inoltre, dovendo confrontarci con soggetti diversi da quelli abituali, dobbiamo ogni volta cercare linguaggi capaci di coinvolgere oltre ai figli anche i genitori.

1.3 Catechesi differenziata... (Silvana Vanti Zacchiroli, Parrocchia di Osteria grande)

La nostra comunità nel 1997 si interrogata sulle modalità della catechesi 6-11 anni. Abbiamo subito evidenziato 2 problemi: innanzitutto la formazione dei catechisti e poi il coinvolgimento delle famiglie. Per la formazione dei catechisti abbiamo lavorato su due binari: due volte al mese per tutti partendo dal NT, Vangeli, Atti, ecc. con una esegesi puntuale; una volta al mese per ogni gruppo per la programmazione sui catechismi CEI tenendo, ovviamente, in primo piano le 4 dimensioni della catechesi. Per i genitori abbiamo fatto per 6 anni degli incontri sempre diversi, che però, in sede di verifica, avevano sempre degli aspetti negativi. Le presenze erano 40% di assidui, 40% di “ballerini” e a volte molto “ballerini”, 20% nulla. Non doveva continuare così. Abbiamo allora capito che dovevamo cambiare mentalità, modo di affrontare la catechesi. Ma come annunciare ai genitori di oggi il nostro "UNICUM" Gesù Cristo nato, morto e RISORTO, quindi VIVO oggi per noi? Con il parroco e la parte di comunità più sensibile, abbiamo iniziato una piccola sperimentazione dopo esserci posti 2 domande: 1-Perché quasi il 100% chiede i Sacramenti per i figli? 2-Perché però nel percorso si fanno di nebbia? Il percorso pensato: I genitori si riuniscono 2 volte al mese per tutto l'anno con catechisti Adulti con questo percorso:

1° anno: Emmaus e riferimenti ad altre parti della Parola di Dio

2° anno: Padre Nostro

3° anno: Beatitudini e comandamenti

4° anno: Credo

Cerchiamo di ACCOGLIERE le famiglie nella loro realtà oggettiva

Cerchiamo di ASCOLTARE i loro bisogni reali

Cerchiamo di ACCOMPAGNARE questi genitori nella scoperta o riscoperta della fede in GESU' VIVO perchè possano trovare le risposte ai loro personali interrogativi e potere davvero educare i figli nella speranza di un DIO che ci AMA come siamo e che ci farà risorgere alla vita piena.

La presenza è: 70-80% di assidui; 30-20% di ballerini.

I bambini si riuniscono nelle stesse domeniche dei genitori salvo nei tempi forti che vengono tutte le domeniche, hanno catechisti adulti e aiuti giovani. Tutti usiamo i catechismi della CEI. Sta sorgendo un problema nel gruppo di 5 elementare (preparazione alla Cresima): circa 8 famiglie stanno emergendo dalla massa come coinvolgimento e traino anche per gli altri. Occorre un percorso differenziato? come fare? Si accettano suggerimenti.

Coordinatori della sperimentazione : Don Arnaldo Righi e Silvana Vanti Zacchiroli

- Catechesi e situazioni speciali (Massimiliano Rabbi EQUIPE UCD – CATECHESI - HANDICAP)

L'equipe nasce nel 2004 all'interno dell'UCD e si avvale della presenza e collaborazione di persone provenienti da varie esperienze maturate in gruppi, associazioni e comunità parrocchiali della nostra diocesi.

Tre sollecitazioni:

il questionario sulla catechesi distribuito nel 2003 dall'U.C.D. a tutte le comunità parrocchiali: il risultato ha evidenziato circa la catechesi h che non vi era nulla di strutturato e stabile ma solo iniziative a carattere isolato;

la partecipazione ai seminari formativi, organizzati dall'UCN settore catechesi handicap, nei quali abbiamo raccolto l'invito a leggere le situazioni delle nostre comunità, rispetto la catechesi handicap e, con spirito di servizio, progettare assieme a loro azioni concrete di accoglienza, di inserimento e valorizzazione delle persone disabili;

Il seminario formativo realizzato nella nostra diocesi nell'ottobre 2003, dal tema comunità Eucaristica-parrocchia-disabili; dalle riflessioni e dai lavori di gruppo sono emerse alcune indicazioni operative sulle quali riflettere: prima fra tutte la necessità di sensibilizzare e creare mentalità attente.

Unite a queste, il riferimento costante al magistero; per esempio i Vescovi dell'Emilia Romagna, nel documento pastorale del 1981 "L'accoglienza degli handicappati", scrivono: *"L'Annuncio della buona novella tende a inserire i disabili a pieno titolo nella Comunità"*

cristiana, soggetti originali, con diritti e compiti irrinunciabili nell'economia della salvezza. Essi sono chiamati a celebrare sacramentalmente la loro vita di fede, secondo i doni ricevuti da Dio e lo stato in cui si trovano. Così partecipando alla catechesi, alla liturgia e alla vita della Chiesa, potranno compiere il loro cammino di fede, e diventare soggetti attivi di evangelizzazione, capaci di arricchire con doni e carismi propri la comunità cristiana”.

L'equipe si è proposta tre obiettivi principali:

- ragionare e riflettere insieme, portando le nostre specificità;
- far crescere una mentalità, sensibile al mondo dell'handicap;
- mettere insieme le forze per formare una mentalità catechistica.

Il gruppo riflette e si confronta, per andare incontro alle parrocchie, nella concretezza delle realtà: come agire? Che soluzioni offrire?

Ci siamo trovati così a mettere in campo alcune esperienze concrete, a seguito delle richieste di aiuto pervenute all'ufficio catechistico diocesano da parte di catechisti. Con loro e con i parroci, abbiamo condiviso la fatica e le difficoltà oggettive dell'accoglienza e del fare catechesi in alcune situazioni. Tre momenti accomunano tutte le esperienze :

Un primo momento di incontro con il parroco, i catechisti, la famiglia e il bambino con handicap, per conoscersi e cercare di capire la situazione;

Un secondo momento di incontro con i catechisti per proporre e suggerire materiale o idee; seguito da contatti telefonici o dove necessario da altri incontri;

A cammino ultimato abbiamo fatto narrare l'esperienza ai catechisti stessi a noi o con testimonianze ad altri catechisti.

Lo spirito e il metodo comune a tutti gli interventi è quello di non sostituirsi alla comunità ma di una prossimità, e condivisione.

Racconto due esperienze dalle quali trarre alcuni spunti molto pratici.

Comunità parrocchiale di Silla: parroco don Giancarlo Mezzini, catechista Giulietta, Alessio bimbo di otto anni affetto da sindrome di Down; la difficoltà iniziale della catechista il primo anno, anche perché Alessio desidera fare le stesse cose e attività che fanno gli altri bimbi; la prima confessione per dire che la presenza del bimbo in situazione di handicap, segnato dal limite può stupire e aiutare anche gli altri bimbi (percorsi impostati su attività manuali, drammatizzazioni, laboratori, immagini, facilita e cattura l'attenzione di tutti i bimbi).

Comunità parrocchiale di Cavazzona: parroco don Gianmario Fenu, catechista Eleonora, tre bimbi di otto anni con difficoltà nello stesso gruppo: Marco bimbo affetto da sindrome di Down, Matteo affetto da handicap fisico ed è in carrozzina, Giorgio con problemi caratteriali.

Trovarsi ad accogliere un gruppo così impegnativo, per aiutare e coinvolgere tutti i bimbi, ha spinto le due catechiste Eleonora e Francesca, a chiedere la partecipazione e l'aiuto di altri catechisti (o aiuto catechisti) e il coinvolgimento di tutta la comunità, sia nel momento dedicato al catechismo, sia nella celebrazione Eucaristica.

“I bimbi di quel gruppo sono diventati i bimbi di tutta la comunità”.

- Alcuni modelli presenti in diocesi, ma riconducibili ad altre esperienze NON PARROCCHIALI meriterebbero adeguata presentazione e discussione:

Catechesi del Buon Pastore (Poggio e San Vincenzo de Paoli)

Catechesi Biblico simbolica (Lagarde...)

Il Rotolo (Comunità di vita cristiana)

Liturgia e bambini (Reggio Emilia)

Arte e catechesi

Per concludere proporrei tre operazioni:

Confronto in vicariato tra i sacerdoti sui tre modelli proposti... quali sono seguiti ... altre modalità.... . L'obiettivo è conoscere adeguatamente la situazione valorizzando l'esistente e creare punti di convergenza al fine di suggerire ipotesi e percorsi

Scegliere un punto ideale di partenza: Fanciulli – Adulti – Comunità di Adulti. Il ripensamento dell'IC chiede consapevolezza sugli attori coinvolti. L'esperienza sembra confermare la necessità di creare le condizioni perché un bambino possa essere iniziato alla vita cristiana.

Una riflessione su alcuni temi: Parola di Dio – liturgia – catechismi... L'IC chiede di riflettere anche sulle fonti dell'atto catechistico: mediazione della Parola, la fede celebrata nella liturgia, i catechismi.... Intorno a questi punti gravita una rinnovata pedagogia e didattica.

Alla introduzione di don Valentino e alla presentazione delle esperienze seguono alcuni interventi con richieste di chiarificazione da parte dei consiglieri.

In relazione al IV punto all'o.d.g., verifica della celebrazione del Congresso Eucaristico Diocesano, per la ristrettezza del tempo, viene solo consegnata una traccia di verifica e alcune note relative all'evento affinché ci si possa preparare a trattare il tema nella seduta successiva. Il pro-vicario propone che pure nel prossimo incontro del Consiglio si riprenda il dibattito sulle ultime proposte di don Valentino all'argomento precedente.

Conclusioni dell'Arcivescovo: a) - Ciò di cui abbiamo parlato è la scelta prima dentro al tema educativo. b) - Per la raccolta e il confronto delle esperienze occorre seguire due criteri: chiedersi il punto di partenza e le dimensioni fondamentali della proposta educativa della Chiesa. c) - La funzione canonica del Consiglio Presbiterale. E' organismo consultivo del governo della Diocesi che poi si realizza attraverso vari strumenti, in questo senso il CPD è in relazione al Vescovo. D'altra parte vi è il rapporto dei singoli eletti con la comunità presbiterale che rappresentano. Questo è quasi assente. Mancanza di tempo materiale negli incontri vicariali? Valutiamo la proposta di rendere il Consiglio Presbiterale anziché mensile, bimestrale.